

# I ladini dolomitici e il nazionalismo: ragioni storiche di una condizione di marginalità politica

Matteo Ruggeri

## 1. Introduzione

Lo sviluppo di un'identità collettiva ladina, così come la produzione di una storiografia prettamente locale, segue processi di formazione diversi da quelli vigenti nelle grandi nazioni. Diversamente dagli Stati nazionali, caratterizzati dal preminente ruolo che hanno svolto nel corso della storia e che dispongono pertanto di identità collettive più o meno solide, nel caso della minoranza ladina, che è stata per lunghi secoli isolata dal mondo esterno ed è rimasta in gran parte estranea ai processi di unificazione politica moderni, le storie familiari e le vicende personali della gente comune acquistano un valore più forte per quanto riguarda la formazione di un'identità collettiva e di una propria storia condivisa. Utilizzando un'immagine visiva, si potrebbe sostenere che le memorie vissute dalla gente ladina rappresentino come dei piccoli e distinti frammenti, che, messi insieme, riescono a formare un unico, seppur eterogeneo, mosaico.<sup>1</sup> La storia

<sup>1</sup> Si fa riferimento all'immagine del mosaico in quanto la disgregazione del sistema politico, economico e culturale medievale a vantaggio di unità statali indipendenti – processo in cui furono coinvolte le valli dolomitiche – può anche essere metaforicamente inteso come il passaggio da un agglomerato di piccoli frammenti di un mosaico applicati su una solida superficie piatta, che passano all'essere accatastati l'uno sopra l'altro, così da erigere una monolitica statua in altezza. Come si cercherà di dimostrare nel corso della trattazione, a partire dal processo di unificazione delle forze politiche moderne, i ladini delle valli dolomitiche – tra

personale di Vincenzo “Zenz” Mussner che verrà illustrata nei paragrafi seguenti rappresenta in tal senso un tassello di tale composizione e, quindi, un tentativo di contribuire al rafforzamento di una comune identità e compiuta storiografia ladina. La visione della storia ladina come un coacervo di storie individuali e la difficoltà di riprodurre la storiografia ladina nello stile delle grandi storiografie nazionali, sono quindi i presupposti che legittimano, oltre che i motivi che spingono ad adottare, l’approccio metodologico del presente lavoro.

## 2. Le vicende di Vincenzo “Zenz” Mussner

Vincenzo Mussner, chiamato Zenz, nasce a Ortisei (Val Gardena) nel 1903.<sup>2</sup> Figlio maggiore di Giacomo Mussner “Scizer”, uno scultore gardenese, che già nel 1892 aveva avviato un’attività commerciale di artigianato, poi interrotta dalla chiamata alle armi allo scoppiare della Prima guerra mondiale.<sup>3</sup> Nella primavera del 1915, dopo la coscrizione militare del padre, il dodicenne Zenz comincia a lavorare come aiutante presso un maso a Tagusens (Castelrotto). Durante l’inverno dello stesso anno, oltre a continuare a lavorare presso il maso, frequenta la scuola locale. Gli insegnamenti appresi sono tuttavia ben pochi e anche le condizioni lavorative sono molto dure, tant’è che nell’aprile del 1916 fa ritorno a casa senza alcuna retribuzione e con i vestiti lacerati. Di lì a poco si fa assumere in un’officina di fabbri dedita alla riparazione di carri da traino su rotaie, che però si trasferisce nella Val di Fiemme (TN) durante l’estate. Zenz trova invece lavoro a San Pietro di Laion, prestando servizio nell’ufficio di un ingegnere della ferrovia della Val Gardena, costruita per trasportare materiale da guerra da Chiusa a Plan (Selva).<sup>4</sup> Nel novembre del 1916 fa nuovamente ritorno a casa, dove insieme a due altri garzoni comincia ad approfondire l’arte

tanti altri – vennero ad assumere il ruolo di frattura, minando alla base la coesione interna dello stato. Per l’immagine visiva del mosaico cf. RUGGIE 1998, 146 e VALENTIN 2019, 162. Per l’immagine del frammento in relazione ai ladini, cf. nota 100.

<sup>2</sup> Sono venuto a conoscenza delle vicende di Vincenzo “Zenz” Mussner attraverso il libro *Storia sociolinguistica della lingua ladina* di Walter BELARDI, che ne accenna brevemente le vicende (1991, 217). L’autobiografia di Zenz è stata pubblicata nel calendario annuale della Val Gardena (CALENDER DE GHERDEINA 1991, 152–175). Altre informazioni utili sono state prese dal sito internet del negozio di artigianato di famiglia, tuttora in attività (cf. <<https://mussner.info/geschichte/>>, [26/01/2023]).

<sup>3</sup> Giacomo Mussner “Scizer”, nato nel 1866, venne arruolato nel 1915, quando l’entrata in guerra dell’Italia e la conseguente apertura del fronte meridionale necessitò da parte austroungarica di ulteriori arruolamenti, estendendo la coscrizione militare da 42 a 50 anni.

<sup>4</sup> La ferrovia è stata attiva dal 1916 al 1960 e fu costruita per trasportare materiale da guerra. La storia della ferrovia della Val Gardena è ampiamente illustrata da PEDRAZZINI 2011 e PERATHONER 1992.

della scultura presso lo studio del professore Lodovico Moroder.<sup>5</sup> Con il protrarsi della guerra la carestia aumenta e la famiglia di Zenz si vede costretta a recarsi presso numerosi contadini nei dintorni della Val Gardena per cercare di mendicare o barattare dei viveri.<sup>6</sup> Durante l'ultimo anno di guerra, nel 1918, la situazione diventa altamente critica; gli approvvigionamenti alimentari diminuiscono, gli avanzi dei contadini vanno ceduti allo Stato, l'inflazione galoppa.<sup>7</sup> Negli ultimi giorni del mese di agosto Zenz vede decine di persone supplicare del cibo al contadino di Laion presso cui lavora.<sup>8</sup> Nei primi di novembre del 1918 fa nuovamente ritorno a casa, ma anche in questo caso, senza alcuna retribuzione e senza qualcosa da mangiare. Il 03/11/1918 la guerra volge a termine. Dopo l'occupazione militare da parte italiana l'approvvigionamento comincia ad aumentare, gli scambi commerciali lentamente riemergono, e anche il padre di Zenz, tornato dalla guerra, dopo qualche mese ricomincia a vendere qualche lavoretto da lui scolpito. Zenz comincia invece a partecipare attivamente a numerose associazioni culturali, musicali e sportive, ma l'entusiasmo viene tuttavia soffocato dal fascismo che, difatti, dichiara illegali alcune di queste associazioni e attività.<sup>9</sup> Nonostante ciò, egli continua imperterrito ad approfondire la tecnica dell'intaglio in legno e nel 1932, morto il padre, inizia a lavorare in proprio. Nel periodo tra le due guerre mondiali Zenz mette su famiglia, ma nel 1939 viene chiamato ad optare.<sup>10</sup> Per non essere sradicati dalla

<sup>5</sup> Lodovico Moroder (alias Ludwig Moroder *de Lenert* o Ludwig Moroder *dl Mëune*), importante scultore gardenese, nacque a Ortisei nel 1879. Nel 1911 sposò Adele Moroder, scrittrice gardenese e figlia di Franz Moroder *de Lenert*, sindaco di Ortisei che a inizio Novecento si impegnò a dare forte eco al movimento ladino (si parla in tale senso a inizio Novecento di una "primavera ladina", cf. PESCOSTA 2015, 291–295). Anche il figlio che nacque dal matrimonio tra Adele e Lodovico, Alex Moroder, fu un importante attivista del movimento culturale ladino degli anni sessanta e settanta del secolo scorso. Sulla posizione di Franz Moroder e le sue affermazioni in favore dei gardenesi e dei ladini cf. MARGONI 2022, 315–324.

<sup>6</sup> Durante la guerra gli abitanti della Val Gardena dovevano spesso dirigersi verso le terre dei vicini comuni tirolese per cercare lo scambio, che però era a sua volta reso difficoltoso dall'economia di guerra (cf. PESCOSTA 2015, 340).

<sup>7</sup> Nel 1918 si arrivò al totale esaurimento delle risorse economiche dell'Impero austro-ungarico e al crollo dell'approvvigionamento alimentare (cf. MAIMANN 1986, 252).

<sup>8</sup> Zenz parla di 80 persone al giorno negli ultimi due giorni del mese di agosto del 1918.

<sup>9</sup> Zenz afferma che le associazioni e attività in questione erano l'Associazione Costumi Gardenesi (*Lia Guane dala Gherdeina*) e l'annuale concerto musicale in abiti tradizionali da questa organizzato. Con decreto prefettizio del 19/11/1926 furono infatti sciolte la maggior parte delle associazioni culturali disseminate sul territorio, che nelle località ladine erano essenzialmente rappresentate dalle bande musicali e dai cori (cf. DENKSCHRIFT 1946, 8 e IRSARA 1992–1993, 31–34).

<sup>10</sup> Il 23 giugno 1939 si svolse a Berlino una riunione che avrebbe dovuto risolvere il contenzioso sulle aree linguistiche non italiane (tedesche e ladine) presenti in Alto Adige. Negli accordi italo-tedeschi vennero inclusi anche i ladini dolomitici, quelli compresi nella provincia di Bolzano (Val Badia e Val Gardena) e

loro terra, decidono di optare per l'Italia.<sup>11</sup> Molte altre famiglie decidono diversamente e così, all'interno delle comunità e delle famiglie stesse, si instaura una forte divisione sociale. Tant'è vero che la domestica della moglie di Zenz, figlia di un madrelingua tedesco, si trasferisce in una famiglia optante per il *Reich*. A causa della situazione generale creata dalla Seconda guerra mondiale, il termine ultimo per l'emigrazione degli optanti (31/12/1942) slitta ancora. Durante la guerra gli optanti per l'Italia vengono chiamati a servire l'esercito italiano, e viceversa, gli optanti per il *Reich* quello tedesco. Il 25/07/1943 l'Italia fascista capitolò e il 08/09/1943 la *Wehrmacht* tedesca occupò militarmente le province di Bolzano, Trento e Belluno, divenendo la cosiddetta Zona d'operazioni Prealpi (*Alpenvorland*). Zenz assiste alla presa del potere dei soldati tedeschi, che occupano prima il comune e poi la caserma dei carabinieri armati di fucili mitragliatori. Gli abitanti vengono poi sorvegliati, schedati e chiamati a servire l'esercito tedesco. Zenz viene chiamato alle armi nel maggio del 1944.<sup>12</sup> Egli ammette di sentirsi quasi sollevato dal reclutamento, poiché il trattamento riservato agli optanti per l'Italia da parte delle autorità e dei compaesani locali è fortemente discriminatorio.<sup>13</sup>

nella provincia di Belluno (Livinalongo, Colle Santa Lucia e Ampezzo). Fu invece esclusa la Val di Fassa. All'accordo non venne data pubblicità, ma fu registrato al verbale per volere dei due capi delegazione, il Reichsführer-SS Heinrich Himmler e il Regio Ambasciatore Bernardo Attolico. Furono pubblicate solo le normative specifiche sulle modalità di esecuzione dell'accordo stesso, che avvenne il 21/10/1939 quando il prefetto di Bolzano, Mastromattei, e il console germanico di Milano, Bene, firmarono a Roma le "Norme per il rimpatrio dei cittadini germanici e per l'emigrazione di allogeni tedeschi dall'Alto Adige in Germania". Le Norme sancivano l'obbligatorietà del rimpatrio dei cittadini germanici e la volontarietà all'emigrazione degli "allogeni" tedeschi e ladini. In aggiunta fu fissato il termine ultimo per le opzioni (31/12/1939) e per l'emigrazione (31/12/1942) (cf. CORSINI/LILL 1988, 290–291).

<sup>11</sup> I risultati dell'opzione nella Val Gardena indicano che la maggioranza degli aventi diritto scelsero di diventare cittadini germanici. La storiografia recente mette però in dubbio l'esito "ufficiale" dell'80%. Certamente la Val Gardena optò in gran parte per il *Reich*, ma tale risultato è probabilmente il frutto della propaganda delle organizzazioni naziste, il VKS (*Völkischer Kampfring Südtirol*) e i vari SOD (*Südtirol Ordnungsdienst*) e ADERST (*Amtliche deutsche Ein- und Rückwanderungsstelle*). Secondo le indagini condotte da Elfriede PERATHONER nell'Archivio comunale di Ortisei nel 2009, gli optanti per il *Reich* di Ortisei furono il 65,37% (cf. PERATHONER/MORODER 2007, 345–353). Per altre note critiche cf. WEDEKIND 2012, 31–32, 84–85; SCROCCARO 2000, 180–187.

<sup>12</sup> Con l'istituzione delle zone d'operazioni Prealpi (08/09/1943) molti degli optanti per l'Italia furono costretti all'arruolamento immediato nell'esercito tedesco, nelle SS o nei reggimenti di polizia tedeschi. L'ordinanza del 07/01/1944 n. 41 stabilì infine che "tutti i cittadini di sesso maschile delle classi dal 1894 al 1926 incluso, [...] sono obbligati alla prestazione del servizio di guerra" (cit. in: PESCOSTA 2015, 439, nota 63).

<sup>13</sup> Durante l'esperienza delle Opzioni la popolazione si divise in due gruppi: quelli che optarono per il *Reich* (*Optanten*) e quelli che decisero di rimanere (*Dableiber*). In territorio altoatesino si creò di fatto una duplice amministrazione; quella fascista che amministrava la cittadinanza dei secondi, e quella dell'ADO (*Arbeitsgemeinschaft Deutscher Optanten*, che disponeva in ogni comune di un suo fiduciario), che aiutava l'espatrio dei

Zenz viene messo in servizio a Graz, dove partecipa all'istruzione delle reclute, e poi a Berlino, dove oltre a continuare con l'addestramento, comincia a frequentare una scuola per traduttori. Un giorno riesce a convincere un ufficiale di poter scolpire un modellino in legno; l'ufficiale decide di concedergli dieci giorni di convalescenza, sebbene non fosse malato, per disporre del tempo necessario per procurarsi gli utensili necessari. Zenz, entusiasta, torna a casa per ricongiungersi ai suoi cari. La situazione in Val Gardena è però divenuta ancora più critica; durante la breve permanenza si reca da un suo compaesano, dove sente un altro gardenese affermare che "la lingua ladina deve essere sradicata".<sup>14</sup> Dopo qualche giorno fa ritorno a Berlino, oltre che con i suoi scalpelli, anche con una bottiglia di grappa per l'ufficiale che gli ha concesso la licenza di convalescenza. Al suo ritorno l'ufficiale è stato però trasferito, e così, assieme ad altri quattro gardenesi, divertiti, bevono la bottiglia per conto loro. A Berlino, durante il giorno, l'allarme antiaereo scatta almeno due o tre volte la settimana, di notte invece, ogni giorno. Nel novembre del 1944 Zenz comincia a stare molto male, è debole e non riesce a mangiare. Dopo aver trascorso giorni a sudare freddo nella cantina sotto il suono delle bombe, si reca dal responsabile dell'ufficio collocamento dell'esercito, rimarcando il fatto di avere frequentato una scuola per traduttori. L'intransigente ufficiale sembra non curarsi delle sue condizioni di salute, ma si dimostra invece interessato a trasferirlo in Italia, dove si ha necessità di un traduttore. Così, Zenz viene assegnato a Milano.

Dotato di un fucile e di alcuni documenti necessari per il tragitto, si reca alla stazione centrale ferroviaria, sale sul treno e parte verso l'Italia. Poco prima di giungere a Monaco di Baviera scatta l'allarme antiaereo e dopo un'ora di bombardamenti suona il segnale del cessato allarme. Il treno non può ripartire e i passeggeri, compreso Zenz, si incamminano verso Monaco, una città in preda alle fiamme. Giunto alla stazione ferroviaria di Monaco, Zenz riesce a proseguire il viaggio verso l'Italia ripartendo da una ferrovia rimasta illesa dai bombardamenti. Una volta giunto a Chiusa, la tentazione di rivedere i suoi cari è molto forte e così, anziché procedere per Verona, sale sul treno per la Val Gardena. Tornato a casa, la moglie, preoccupata dalle precarie condizioni fisiche di Zenz, lo fa visitare da un dottore. È il 20/11/1944. Da quando è

primi. La tensione sociale e la diffidenza verso i *Dableiber* si fece particolarmente sentire nella Val Gardena, che era stata molto toccata, per la maggiore vicinanza al mondo tedesco, dalla propaganda delle organizzazioni naziste (cf. CORSINI 1949, 337–341).

<sup>14</sup> "Die ladinische Sprache muß samt Putz und Stingel ausgerottet werden" (CALENDER DE GHERDÉINA 1991, 163, trad. MR).

stato chiamato a servire l'esercito non gli è stata somministrata alcuna medicina, sebbene in precedenza fosse stato malato. Allo scopo di vigilare sul suo stato di salute, rimane nel lazzaretto con il dottore. Due giorni prima di Natale viene rilasciato, rimanendo quindi a casa per le festività. Una gioia tanto immensa, quanto breve, perché due giorni dopo la festa natalizia riparte per Milano. Il viaggio in treno si ferma tuttavia a Ora, poiché un ponte ferroviario è stato distrutto da bombardamenti recenti. In un vicino parcheggio incontra tuttavia un tenente italiano, che decide di portarlo con sé fino Verona, dove si trova un ufficio di collocamento dell'esercito, da cui avrebbe ottenuto indicazioni per il prosieguo del suo trasferimento.<sup>15</sup> Da qui viene poi condotto a Milano, dove ottiene ulteriori documenti per il trasferimento successivo, a Vidigulfo in provincia di Pavia. Nell'attesa di partire con l'autobus verso la nuova meta, in lontananza, sente il rumore degli aerei americani in avvicinamento. Di scatto trova riparo in una galleria, e dopo un'ora di attesa, torna sull'autobus, che nel frattempo si è riempito di operai appena usciti da una fabbrica. Zenz è l'unico soldato, tra l'altro della *Wehrmacht*. Alla paura dei bombardamenti si aggiunge il timore che al suo fianco ci possano essere dei partigiani. Solo e assorto nei suoi pensieri, teme di venire strangolato e scaraventato fuori dall'autobus nel buio.<sup>16</sup> Illeso, ma irrequieto, arriva a Vidigulfo, dove viene a sapere che sarà trasferito a Bareggio. Esausto, parte nuovamente per la prossima destinazione, raggiunta il 05/01/1945. Da quando è partito dalla Val Gardena, per otto lunghi giorni, non ha fatto nient'altro che spostarsi in continuazione.

A Bareggio svolge diversi compiti di traduzione e in qualche occasione riesce persino a fare uso dei suoi scalpelli, portati sempre appresso durante il viaggio. Verso la metà di aprile viene trasferito a Castel d'Agonia, dove la situazione è molto più critica, perché le truppe tedesche sono circondate dalle forze partigiane italiane. Infatti, pochi giorni dopo il suo arrivo, alcuni partigiani minacciano di dare alle fiamme il luogo in caso di mancata resa da parte dell'esercito tedesco. Zenz assieme agli altri soldati discutono delle possibili soluzioni; alcuni propongono di controbattere il nemico, altri, come Zenz, prediligono la resa. Uno dei soldati più fanatici della compagnia riporta l'opinione di Zenz ad uno suo diretto superiore, che, udito il suo pensiero, sostiene che Zenz debba

<sup>15</sup> Non è dato sapere i motivi che spinsero il tenente italiano, Mario dell'Antonio, ad aiutare Zenz, un soldato della *Wehrmacht*. Si può immaginare che ciò sia avvenuto perché Zenz, in quanto traduttore, avrebbe potuto contribuire indirettamente anche alla causa italiana.

<sup>16</sup> "Te fove gram. L. ëssa sauri pudù vester che i me ëssa strandlâ y sbrudlâ ora dl auto tl scur" (CALENDER DE GHERDĒINA 1991, 165, trad. MR).

immediatamente venire fucilato per viltà e disgregazione della *Wehrmacht*. Il maggiore ufficiale si aggiunge alla discussione e chiede conferma ai soldati di quanto affermato da Zenz. Essi ribadiscono quanto detto. Zenz è molto spaventato e preoccupato. Il maggiore sussurra qualcosa al suo inferiore e la discussione, per il momento, si conclude. La notte stessa Zenz viene svegliato alle quattro del mattino; viene incaricato di redigere un protocollo in lingua italiana di quanto pattuito dal negoziato stipulato la sera prima tra le forze partigiane e gli ufficiali tedeschi, che, difatti, decidono di arrendersi.<sup>17</sup> Dopo aver redatto il protocollo, due soldati tedeschi che comprendono l'italiano ne controllano e verificano il contenuto. Zenz percepisce nettamente il senso di sfiducia che gli ufficiali gli riservano, sapendo che era un optante per l'Italia. Zenz si sente trattato come se fosse – per usare le sue stesse parole – *politisch unverlässlich* (“politicamente inaffidabile”).

Una volta consolidate le condizioni della resa, l'intera compagnia parte verso una meta sconosciuta assieme ai partigiani. Giungono a Varallo Sesio, vicino al Monte Rosa, dove si accampano in una scuola occupata e gestita da unità partigiane. Una sera Zenz sente delle donne sbraitare, segue le urla e vede diversi partigiani rasare il capo a delle donne, che, apparentemente, hanno avuto rapporti clandestini con dei soldati tedeschi. Zenz non si sente a suo agio, ma l'angoscia aumenta nei giorni successivi, in particolare quando il capo dei partigiani gli chiede di fare parte della sua unità in qualità di traduttore. Egli è conscio della rabbia e dell'odio che molti partigiani provano per i soldati tedeschi e, intimorito, risponde di voler restare con la sua compagnia e con il maggiore ufficiale tedesco. Il capo dei partigiani lo arruola ugualmente in qualità di traduttore e così, scortato da soldati americani, sale nuovamente su un camion e si avvia assieme alle forze alleate. Giungono nel centro di raccolta di Modena e dopo una settimana di accampamento nel campo sovraffollato, si muovono ancora verso sud. Zenz viene mandato a prestare servizio nel campo di prigionia di Coltano, tra Pisa e Livorno, allestito verso la fine della guerra dagli Alleati e utilizzato come centro di detenzione per prigionieri di guerra fascisti, militari germanici e collaborazionisti di altre nazionalità. Prima di entrare nel campo viene perquisito e privato dei suoi scalpelli. Nel campo le condizioni di vita sono difficili, il sonno è scarso almeno quanto il cibo. Un giorno degli ufficiali americani chiedono ai prigionieri se tra di loro ci fosse qualcuno pratico di arte, e se così fosse, che costoro avrebbero dovuto recarsi in un capannone lì accanto. Zenz, assieme a molti altri, si avviano incuriositi verso il capannone. Al suo interno vede, oltre a numerose persone

<sup>17</sup> Il protocollo conteneva la condizione della resa rispettando i criteri della Convenzione di Ginevra.



dedicarsi a diverse attività ricreative, gli scalpelli con le sue iniziali incise sopra. Pieno di un improvviso dinamismo, li prende in mano e inizia a scalpellare. Durante la prigionia continua a sviluppare l'arte dell'intaglio in legno, stringe diverse amicizie e instaura contatti con il maggiore ufficiale americano, al quale chiede di poter tornare a casa, ottenendo però risposta negativa. Il 18/08/1945 giunge la notizia che 10 persone della provincia di Bolzano possono rientrare a casa. Zenz fortunatamente fa parte di queste persone. Ottengono il permesso di rientro, escono dal campo di prigionia con vesti da civili e si instradano verso casa per conto proprio. Nel tragitto verso casa, al costante timore di farsi vedere e fermare dai partigiani, si aggiunge la vivida speranza di ricongiungersi alle persone care. La paura persiste, ma l'ardimento prevale. Giunto a Bolzano, Zenz prende il treno per Chiusa. Da qui sale sul treno per la Val Gardena. La moglie e i cinque figli lo stanno aspettando.

### **3. Ragioni storiche di una condizione di marginalità politica**

La storia di Zenz non è segnata, come molte altre sotto il fascismo o durante le Opzioni e la Seconda guerra mondiale, da un succedersi continuo di fatti luttuosi e violenti, di disgrazie e catastrofi gravi e sofferenze ripetute. Il fatto che Zenz sia sopravvissuto, che egli abbia persino potuto praticare l'arte dell'intaglio durante la prigionia, o che sia riuscito ad affermarsi come scultore, oltre che come uomo, dopo il suo rilascio dal campo di prigionia è – al fine di questa ricerca – del tutto secondario. La rilevanza della storia di Zenz non consiste nel suo aspetto tragico, ma nella sua condizione di “eccezionalità”. Il riferimento al carattere eccezionale di Zenz serve ad indicare uno stato di divergenza dalla regola, di marginalità rispetto alla norma, di estraneità rispetto alle parti in causa. Il protagonista di questa storia si è visto strumentalizzato come interprete italiano-tedesco sia dalle forze armate tedesche, sia da quelle partigiane e americane. Né italiano, né tedesco, né fascista, né nazionalsocialista, sotto l'esercito tedesco egli risultava optante per l'Italia, mentre sotto le forze alleate era uno che parlava il tedesco. Sia per terra che per mare, al servizio delle forze partigiane come di quelle naziste, il tratto distintivo del protagonista era la sua apparente ambiguità, una percezione che lo rendeva sospetto, ma che a sua volta creava i presupposti per la sua inclusione, che era in realtà una prigionia.

Ciò che è rilevante al fine del presente articolo è, quindi, l'equiparazione “Zenz = *politicamente inaffidabile*”, dove il concetto di politico a cui si intende fare riferimento ricade sotto quell'insieme di relazioni sociali che rappresentano il presupposto necessario alla formazione di un reciproco riconoscersi, tramite cui l'agire



(politico) diviene possibile e diventa occasione di libertà e partecipazione.<sup>18</sup> Il protagonista di questa storia, in quanto “inaffidabile”, era privo dei requisiti necessari per conseguire tali obiettivi. Non a caso, egli è stato tacciato di “inaffidabilità politica” proprio nella circostanza in cui la sua onestà e le sue abilità sono state maggiormente richieste, quando le sue capacità da traduttore condussero infine alla cessazione di ogni resistenza di fronte al nemico. Ciò nonostante, sotto lo sguardo attento dei suoi interlocutori, Zenz, oltre ai suoi scalpelli, sembrava portarsi appresso un senso di slealtà e sfiducia, come se avesse avuto una cicatrice sul volto, che lo distingueva dalle altre cose analoghe. In attesa sia di una definitiva collocazione militare che di una precisa attribuzione di significato, la caratteristica che maggiormente sembrava contraddistinguere era l’indefinibilità. Partendo da tale considerazione, nei capitoli seguenti si cercherà di dimostrare come l’irrelevanza, la strumentalità e l’estraneità siano aspetti con cui il protagonista della nostra storia si è trovato confrontato; una condizione che sembra accomunare sia Zenz che i suoi compaesani. In particolare, verranno analizzate le relazioni intercorrenti tra i nazionalismi e la popolazione ladina a partire da metà Ottocento, così da potere accompagnare – come annunciato – alla storia di Zenz un’analisi delle ragioni storiche che hanno condotto tali vicende personali a prodursi.

### 3.1 Zenz e l’irrelevanza della sua lingua

Come si è già menzionato, quando Zenz tornò a casa in Val Gardena per alcuni giorni nel 1944, egli apprese da un suo compaesano che, secondo alcuni, la lingua ladina doveva scomparire. La frase pronunciata, ossia “Die ladinische Sprache muß samt Putz und Stingel ausgerottet werden”,<sup>19</sup> non può passare inosservata e deve pertanto venire approfondita. Ci si deve infatti chiedere come fosse possibile che proprio un gardenese pronunciasse simili parole e quali motivi lo spinsero a usare il termine *ausrotten* (“eliminare, estinguere”).

Si può immaginare che il gardenese in questione sia stato condotto a pensare quanto pronunciato, poiché le dinamiche politiche del nazionalismo moderno lo avevano portato a ricercare uno status politico giuridicamente rilevante che la lingua ladina non poteva garantirgli, una possibilità che invece la lingua tedesca poteva offrirgli. Considerando che la lingua ladina non era stata codificata in forma scritta e non era nemmeno un dialetto di una qualche lingua scritta e di

<sup>18</sup> Cf. ARENDT 2019, 958, 977.

<sup>19</sup> CALÈNDER DE GHERDÈINA 1991, 163.

elevata cultura, ma una lingua parlata autonoma, le lingue che disponevano di un riconoscimento politico, giuridico o amministrativo erano invece nelle condizioni di potere fungere da polo attrattivo per i ladini. Come ci indica il mancato riconoscimento giuridico della popolazione ladina dalle forme di tutela concesse nel 1867 dall'Impero austriaco, che garantì a ogni gruppo etnico il diritto alla tutela della propria nazionalità e della propria lingua, le condizioni socioeconomiche e l'architettura istituzionale necessarie alla partecipazione delle dinamiche politiche moderne semplicemente non sussistevano all'interno delle valli dolomitiche.<sup>20</sup> A differenza delle società più avanzate d'Europa, nella società ladina la comunicazione verbale non si diffondeva attraverso una rete amministrativa spersonalizzata, né tantomeno veniva filtrata da istituzioni quali università o centri letterati. Ciò non avveniva invece nelle società industriali, tecnicizzate e specializzate dell'Ottocento, dove l'aumento della mobilità sociale aveva richiesto un'educazione standardizzata e formalizzata, e nelle quali l'instaurazione di una capillare rete amministrativa aveva portato alla creazione di una lingua unificata e codificata. La lingua ladina veniva espressa principalmente per via orale e i campi di sapere a essa inerenti venivano trasmessi in specifici contesti, in situazioni a sfondo personale dettate da stretti rapporti di vicinanza. La lingua ladina era quindi una lingua "contadina", con la quale si potevano spiegare benissimo gli oggetti della vita quotidiana, dell'agricoltura, ecc. ma che non si era sviluppata oltre. Tale aspetto conduceva alla necessità da parte dei ladini di giungere a un compromesso linguistico, che serviva a comunicare con persone appartenenti ad altri gruppi linguistici, dalle quali si adottavano parole per comunicare qualcosa che non riguardasse soltanto la vita contadina nelle valli di montagna.<sup>21</sup> Il ritardo nello sviluppo sociale, amministrativo ed economico conduceva pertanto a un compromesso linguistico, che però diventava anche politico, nel momento in cui la popolazione ladina, al fine di difendersi dalle pretese territoriali dei nazionalismi circostanti, necessitava di un riconoscimento giuridico e di un prestigio sociale che la lingua ladina invece non le garantiva. Nel caso della Val Gardena ciò avvenne soprattutto verso la lingua tedesca, che si era diffusa tra i gardenesi attraverso le leghe pangermaniste quali il *Tiroler Volksbund*, che avevano moltiplicato in valle la loro influenza per contrastare il tentativo di italianizzazione pro-

<sup>20</sup> La popolazione ladina, in gran parte contadina, non disponeva di una chiara consapevolezza a riguardo di una propria lingua e distinta cultura, come non disponeva nemmeno di un'elevata mobilità sociale da richiedere l'accesso ad una cultura standardizzata. Per lunghi secoli i testi canonici e amministrativi dell'area ladina sono stati scritti nella lingua della classe politica e/o religiosa dominante (cf. BELARDI 1991, 175, 143).

<sup>21</sup> Secondo il parere di Walter BELARDI, il linguaggio adoperato dallo stesso Zenz nella sua autobiografia è, non a caso, costellato di forestierismi, alcuni nudi e crudi, altri adattati, segni, oltre che di una elevata capacità di compromesso linguistico, anche di una pesante eteronomia culturale (cf. op. cit., 217).

veniente dal Sud, e che era penetrata nel tessuto sociale gardenese presentandosi come opportunità di innalzamento sociale. Infatti, come dimostrano le abilità della famiglia di Zenz nel padroneggiare l'arte dell'intaglio, la Val Gardena aveva conosciuto uno sviluppo dell'industria del legno non irrilevante nella seconda metà dell'Ottocento, un fattore che aveva favorito la crescita demografica ed economica della valle, permettendo al suo interno una maggiore specializzazione del lavoro.<sup>22</sup> Tale espansione economica comportava a sua volta un aumento delle relazioni commerciali con il più progredito territorio tedesco. Il desiderio da parte della componente sociale tecnicamente più avanzata di espandere i suoi prodotti e di aumentare le proprie capacità produttive, andava quindi di pari passo con il desiderio – totalmente in linea con i movimenti dei nazionalismi di fine Ottocento – di affermarsi anche come coesa forza politica.<sup>23</sup> La lingua cominciava pertanto ad emergere, oltre che come elemento di differenziazione, anche come possibilità di far valere i propri interessi economici e politici.<sup>24</sup>

Non a caso, a inizio Novecento la partecipazione alle dinamiche politiche moderne dei gardenesi, e dei ladini dolomitici, cominciavano a farsi intravedere. Nel 1905 alcuni membri della sezione ladina *Dolomitenladiner* del *Tiroler Volksbund* diedero vita a una propria lega nazionale chiamata *Union Ladina*. Il fatto che tale lega fu istituita a Innsbruck ci dimostra tuttavia che il sentimento “nazionalistico” ladino era un sentimento esclusivo di una élite culturale formatasi prevalentemente in ambienti cittadini tirolesi, che in quanto tale non riusciva a penetrare negli strati sociali più ampi della popolazione ladina.<sup>25</sup> L'incompiuto

<sup>22</sup> L'industria del legno gardenese, che trova le proprie origini all'inizio del Seicento, ha avuto alti e bassi per quanto riguarda la qualità artistica dei prodotti. C'è tuttavia stato uno sviluppo costante del commercio della chiena, piccole figure e giocattoli in legno, venduti in tutto il mondo attraverso sedi esclusivamente gardenesi. Nella seconda metà dell'Ottocento la produzione e il commercio di articoli scolpiti fu favorita dalla nuova strada commerciale fra Ortisei e Ponte Gardena, inaugurata nel 1856. Negli ultimi decenni dell'Ottocento gli scultori gardenesi, spinti dal desiderio di ottenere una migliore istruzione, cominciarono a puntare su una produzione artistica di alto livello (cf. PESCOSTA 2020b, 28–42).

<sup>23</sup> Cf. SCHULZE 2004, 243–277.

<sup>24</sup> Nel febbraio del 1906, per citare un esempio, l'ex-sindaco e imprenditore di Ortisei, Franz Moroder *de Lenert*, fece stampare e distribuire un volantino, in cui esortava i gardenesi a imparare e utilizzare tutte le lingue, senza però trascurare la propria. Al tempo diverse famiglie tedesche si erano infatti trasferite in Val Gardena per motivi di lavoro in virtù del forte sviluppo del turismo. A dimostrazione della marginalità politica della popolazione ladina, basti far notare che il volantino distribuito venne poi strumentalizzato a scopi politici da parte italiana per dimostrarne, al contrario, l'italianità (cf. KATTENBUSCH 1985, 34, nota 12).

<sup>25</sup> A inizio Novecento la promozione di attività politica e culturale era giunta in particolare da alcuni attivisti gardenesi che si erano stabiliti per motivi di studio o di lavoro nelle città del Tirolo. Anche in Val di Fassa coloro che nutrivano un forte sentimento identitario italiano a inizio Novecento, erano principalmente sacerdoti e maestri che si erano formati in ambiti culturali trentini (cf. MARGONI 2010, 58).

(o il tardo) sorgere di un consapevole, diffuso e partecipato senso di appartenenza nazionale era determinato dal fatto che la popolazione ladina era in uno stato di passività nel rispetto dei cambiamenti moderni, e, infatti, non era capace di concepire un territorio i cui confini politici dovessero coincidere anche con quelli linguistici. In realtà, già nel 1870 alcuni studenti avevano fondato l'associazione culturale *Nazjion Ladina*, limitandosi tuttavia a trovare un accordo sulle regole di scrittura per prepararsi alle omelie e alla catechesi in lingua ladina.<sup>26</sup> Nel corso dei secoli, la classe intellettuale delle cerchie ecclesiastiche ladine aveva contribuito a uno sviluppo di una radicata coscienza religiosa piuttosto che alla formazione di una coscienza ladina a livello popolare.<sup>27</sup> La necessità di allargare una specifica forma di comunicazione all'intera società o all'interno di una specifica unità politica era infatti un fenomeno altamente assente nelle società premoderne come quella ladina. Appena quando l'omogeneità linguistica e culturale divenne una condizione necessaria al formarsi del nazionalismo moderno, la lingua del folclore dovette anche identificarsi con quella della classe politica dominante.<sup>28</sup> Durante il processo di formazione dei nazionalismi, nelle valli dolomitiche, dunque, la spinta omologatrice, non sviluppandosi internamente, si esercitava prevalentemente dall'esterno verso l'interno, ponendo le basi per i successivi tentativi di assimilazione.<sup>29</sup> Di conseguenza, in uno stato di passività nel rispetto della prassi politica, la popolazione ladina ha spesso ricevuto da fuori la norma della propria azione. L'incapacità perdurata di affermarsi come coesa forza politica differenziata e di autorealizzarsi senza dover dipendere dalle

<sup>26</sup> Simili iniziative venivano principalmente promosse da giovani ladini iscritti al seminario di Bressanone, che rappresentava una possibilità di studio per coloro che intendevano intraprendere la via del sacerdozio (cf. PESKOSTA 2015, 268, 535).

<sup>27</sup> A differenza degli *Schutzvereine* tedeschi e delle leghe nazionali italiane, che si dedicavano a un'intensa attività culturale impregnata di attivismo politico, le prime associazioni ladine che cercavano di sensibilizzare la popolazione ad affermare la propria identità erano rimaste in gran parte estranee a qualsiasi tendenza politica (cf. KATTENBUSCH 1992, 91–97 e CRAFFONARA 2000–2001, 191).

<sup>28</sup> Sebbene il credo religioso sia stato per lunghi secoli fortemente diffuso all'interno della società ladina, l'uso del ladino in ambito ecclesiastico non riuscì mai a imporsi in modo definitivo e duraturo. Dal momento che il ladino non apparteneva a una lingua di lunga tradizione teologica, esso avrebbe potuto mettere in discussione i fondamenti del sapere ecclesiastico mediante alterazioni semantiche (cf. BELARDI 1991, 70, 202). A partire dai processi di unificazione politica moderna invece, l'adozione del ladino nelle scuole venne limitato, non perché questo – come in epoca premoderna – avrebbe potuto mettere sullo stesso piano il volgare con le classi dirigenti, ma, al contrario, perché una loro reciproca identificazione non sarebbe stata resa possibile (cf. GELLNER 2004, 11, 45–46).

<sup>29</sup> Alle tensioni tra il nazionalismo italiano e austriaco corrispondeva un altrettanto forte aumento delle pretese territoriali verso l'area ladina. Infatti, così come l'irredentista trentino Ettore Tolomei cercò di “ripristinare” i nomi di luoghi “originari italiani”, così anche i membri del *Tiroler Volksbund* si dimostrarono disposti a fare lo stesso, ma a parte invertita (cf. PESKOSTA 2020a, 187).

volontà politiche altrui, ha fatto sì che la popolazione ladina dovesse ricercare un'alleanza con forze politiche esterne al fine di affermarsi come realtà storica. Rimanendo politicamente dipendente dalle culture dominanti, per la popolazione ladina è diventato facile, se non necessario, fare proprie le esigenze altrui, sperando di trarne qualche vantaggio per sé.

Non sorprende dunque che, appena un anno dopo le parole del gardenese riportate sopra, a guerra finita, i ladini abbiano sostenuto le richieste del gruppo linguistico tedesco della *Südtiroler Volkspartei* (SVP), chiedendo in cambio di essere rappresentati politicamente ma compromettendo con ciò la possibilità di trovare una via politica propria e di ottenere l'unificazione del territorio ladino.<sup>30</sup> Al mancato sviluppo di un'autonomia politica e una paritetica dignità linguistica e culturale si era ormai sostituito un rapporto di tutela-sudditanza tra componente minoritaria e gruppo maggioritario a capo degli organi di governo, divenuta condizione unica, indispensabile e necessaria per la sopravvivenza politica dei ladini. Considerando poi che nel racconto di Zenz la lingua ladina viene menzionata una sola volta, in tedesco, e per esprimere il desiderio di vederla scomparire, non c'è da stupirsi se nell'Accordo De Gasperi-Gruber del 1946 i ladini non vengono nemmeno nominati.<sup>31</sup> Quest'ultimo aspetto costrinse i ladini a una rincorsa per il riconoscimento come etnia a sé stante, eppure ancora nel 1961 la presenza del gardenese Franz Prugger nella Commissione dei XIX – un gruppo di studio incaricato di elaborare proposte di soluzione per la questione altoatesina, proprio in risposta alle insufficienze dell'accordo sopra menzionato – fu, come egli affermò, un “puro e semplice atto di presenza apolitico”.<sup>32</sup> Come si è cercato di dimostrare poc'anzi, alla diffusa e storica

<sup>30</sup> Molti gardenese e badiotti preferirono aggrapparsi alla SVP probabilmente perché non volevano correre il rischio di vedersi esclusi dalla Provincia di Bolzano (cf. PESCOSTA 2018a, 63). Le influenze delle diverse fazioni politiche, agevolate dalla tripartizione amministrativa dell'area ladina messa in atto dal fascismo, hanno contribuito a ridurre la capacità delle diverse valli, organizzazioni e associazioni ladine di agire e pensare in modo unitario. Per una nota critica cf. ID. 2021.

<sup>31</sup> L'Accordo di Parigi, firmato il 05/09/1946, assunto come parte integrante del Trattato di pace fra l'Italia e le Potenze Alleate e Associate (firmato il 10/02/1947), stabiliva per gli abitanti di lingua tedesca della provincia di Bolzano e gli abitanti dei vicini comuni bilingui della provincia di Trento l'uguaglianza di diritti rispetto agli abitanti di lingua italiana e la concessione di un potere legislativo ed esecutivo autonomo. Si può immaginare che i ladini non vennero considerati nell'Accordo De Gasperi-Gruber per evitare di indebolire la maggioranza italiana nel Trentino Alto-Adige (cf. op. cit. 2021, 422).

<sup>32</sup> Cit. in: SCROCCARO 1994, 139. La Commissione, composta da 11 rappresentanti del Governo e da otto rappresentanti dell'Alto Adige, iniziò i lavori a Roma il 13/09/1961. Franz Prugger, presidente dell'*Union Generela* e sindaco di Ortisei, venne nominato in rappresentanza dei ladini delle valli Gardena e Badia (cf. PESCOSTA 2015, 481).

apoliticità dei ladini ha contribuito il fatto che il parlante ladino è rimasto per lungo tempo privo di una voce sufficientemente autorevole e produttiva di riconoscimenti giuridici e sociali, abituandosi a dovere ripiegare su una lingua “altrui” al fine di ottenere una qualche forma di credibilità politica e sociale.<sup>33</sup> L’uso della lingua ladina in ambito puramente privato ha di fatto impedito che questa potesse venire utilizzata come strumento utile alla partecipazione alla vita civile, ponendo le basi per la passività dei ladini nel dibattito pubblico.<sup>34</sup> La tensione nazionalistica, il fascismo e le vicende delle Opzioni non possono che aver aumentato la percezione dell’attività politica come un’imposizione estranea ed invadente, aumentando ulteriormente il già radicato scetticismo e distacco verso di essa. Nonostante alla lingua ladina sia sempre stata riservata la piena quotidianità nel dominio sociolinguistico privato, il suo prestigio rimase sempre di un rango tale da restare nell’irrilevanza.<sup>35</sup>

Come se non bastasse, in virtù della peculiare posizione geografica e specificità etnolinguistica, la popolazione ladina era attratta da un potere politico centrifugo altamente polarizzante. Infatti, se tra Ottocento e Novecento le istanze austriache cercavano di assorbire il ladino all’interno della cultura tirolese rievocando antiche tradizioni, quelle italiane invece cercavano di smussarne le differenze linguistiche, considerando la lingua ladina come simile ad un dialetto italiano. Nella storia recente tale polarizzazione non ha mai smesso di riproporsi, come ci indicano anche le vicende relative alla questione scolastica del secondo dopoguerra in Val Gardena, quando venne introdotto nell’anno scolastico 1948/49 l’insegnamento paritetico con alcune ore di ladino.<sup>36</sup> Da un lato, il gruppo linguistico tedesco temeva una circoscrizione limitativa della propria sfera d’azione e una reintroduzione del modello scolastico italiano-fascista, dall’altro lato, quello italiano sospettava di un pericoloso avvicinamento al mondo tedesco e, quindi, di una perdita di influenza nella regione. Tra i maggiori oppositori della scuola paritetica ladina, bisogna annoverare Alois “Vijo” Pupp di Antermoia, di ma-

<sup>33</sup> Ancora nel secondo dopoguerra la comunità ladina è stata costantemente obbligata ad affidarsi alle maggioranze politiche. Priva di una circoscrizione elettorale e di un proprio retroterra politico-amministrativo cui fare riferimento, la minoranza ladina era spesso costretta ad affidarsi alla “buona volontà” delle maggioranze del momento per il riconoscimento dei propri diritti (cf. PESCOSTA 2018c, 2022).

<sup>34</sup> Appena nel 1989, con il decreto n. 574 (D.P.R. 15/07/1988), la lingua ladina è stata riconosciuta come lingua amministrativa da utilizzare obbligatoriamente negli uffici pubblici delle località ladine della provincia di Bolzano quale terza lingua ufficiale, accanto all’italiano e al tedesco (cf. ID. 2015, 508).

<sup>35</sup> Cf. BELARDI 1991, 140.

<sup>36</sup> La scuola plurilingue fu istituita con l’ordinanza del ministro Gonella, e con l’avvio dell’anno scolastico 1948/49 venne introdotto l’insegnamento paritetico e ore di ladino (cf. PESCOSTA 2015, 476).

drelingua ladina, che in qualità di consigliere provinciale e fiduciario della SVP si recò a Roma per protestare contro la scuola plurilingue nelle valli Gardena e Badia.<sup>37</sup> A testimonianza del fatto che la condizione di inaffidabilità politica non sia valsa soltanto per il protagonista della nostra storia, basti far notare come nel protocollo redatto in occasione della riunione di partito tenutasi a Brunico il 03/01/1961 tra i 12 rappresentanti della SVP della Val Badia, la figura di Pupp (e della minoranza ladina in generale) emerga, come – testuali parole – *politisch unzuverlässig* (“politicamente inaffidabile”).<sup>38</sup> Sotto questo aspetto, come il soldato Zenz così anche il politico Pupp, benché entrambi fossero schierati militarmente o politicamente, essi non disponevano dei requisiti necessari per vedersi riconosciuta la credibilità della loro singola voce.

Come dimostrano anche le diatribe a riguardo dell’insegnamento scolastico nelle valli ladine, la lingua ladina, sebbene rappresenti un’ottima base per imparare altre lingue,<sup>39</sup> sembrava non potere accedere allo status di lingua di insegnamento, ma serviva unicamente da veicolo per facilitare l’accesso alla cultura (nazionale). A ciò ha contribuito la narrazione che si instaurò attorno al fenomeno del plurilinguismo. Con l’avanzare dell’Ottocento questo aveva cominciato a delinarsi come condizione sociolinguistica da superare, una fase transitoria possibilmente da contrastare e altamente scomoda per una politica centralista.<sup>40</sup> Nel 1869 le autorità austriache decisero di riformare la legge riguardante le scuole d’obbligo (*Reichsvolksschulgesetz*) che prevedeva la direzione

<sup>37</sup> Cf. ID. 2018b, 476. Nonostante le innumerevoli diatribe, Pupp e i suoi alleati non riuscirono a impedire l’istituzione della scuola plurilingue. Con ordinanza ministeriale nr. 5145/76 del 27/08/1948, il ladino venne riconosciuto per la prima volta nella sua storia come lingua d’insegnamento. Sin da allora i ladini della provincia di Bolzano dispongono di una scuola paritetica che, oltre all’insegnamento in ugual misura in tedesco e in italiano, prevede per la scuola dell’obbligo due ore settimanali di insegnamento curriculare del ladino (cf. ID. 2015, 474).

<sup>38</sup> Cf. ID. 2018b, 435–450.

<sup>39</sup> La popolazione ladina si è dimostrata sempre molto abile nell’imparare lingue straniere; i gardenesi, per esempio, girarono per tutta Europa come venditori di giocattoli e statuine di legno, imparando facilmente numerose lingue. I Fassani, per citare un altro esempio, erano richiesti come traduttori soprattutto alle fiere nelle località del Lombardo-Veneto, dove era ben diffusa la fama dei bolzanini, quali ottimi commercianti. Inoltre, accompagnavano i padroni in qualità d’interpreti anche alle fiere austriache e germaniche. Tali consuetudini, in aggiunta agli usi linguistici nella pubblica amministrazione e nell’istruzione e formazione, hanno indotto lo storico MARGONI a mettere in discussione il luogo comune che vuole le comunità ladine essenzialmente monolingui, discostandosi quindi dalla tesi di BELARDI (1991). Secondo lo storico Fassano, nel periodo tra Settecento e Ottocento le comunità ladine sono state caratterizzate dalla presenza di più lingue, il che non significa tuttavia un simultaneo uso di lingue differenti da parte di un singolo individuo (cf. MARGONI 2022, 48, 65–79).

<sup>40</sup> Cf. BELARDI 1994, 86.



e il controllo dello Stato su tutto il sistema scolastico, sottraendolo così definitivamente alla Chiesa e lasciando ai singoli territori della Corona la facoltà di decidere in quale lingua insegnare. Ne risultò una situazione altamente frammentaria per l'area ladina; per la Val Gardena e per la Val Badia, fu deciso il tedesco, mentre per le altre valli l'italiano.<sup>41</sup> Nel 1873 il neonominato ispettore statale, Anton Zangerl, incaricato per le scuole del Giudizio di Marebbe e Val Badia, visitò le scuole delle valli dolomitiche, esprimendosi in maniera contraria all'uso della lingua ladina. A suo parere questa risultava inadeguata allo sviluppo delle capacità di comprensione degli scolari e impediva inoltre la corretta pronuncia sia dell'italiano che del tedesco.<sup>42</sup> All'epoca l'uso scolastico del ladino come lingua veicolare era tuttavia considerata una pratica consuetudinaria e necessaria alla comprensione della didattica scolastica, e con il consenso di Vienna e del consiglio scolastico del Tirolo si decise di continuare con il ladino come lingua veicolare, imponendo tuttavia alle scuole ladine un'unica lingua d'insegnamento. La lingua ladina venne utilizzata quindi come ponte di comunicazione quasi provvisoriamente e solo in virtù di una particolare situazione di necessità. Ciò è indicativo del fatto che la lingua ladina servì principalmente a *fare da ponte* tra le diverse realtà culturali, sino a divenire infine un mero strumento di passaggio da un punto a un altro. Tale collegamento ha finito per mettere in risalto piuttosto le culture in comunicazione che non il ponte in sé, perché mentre quest'ultimo assume valore puramente strumentale, le prime divengono il fine ultimo, la meta a cui ambire. Non c'è da stupirsi se attorno alla metà del Novecento lo stesso Zenz si sia trovato bloccato, come prigioniero della sua stessa voce, nel mezzo di un ponte comunicativo, in uno stato di continua soggezione; da un lato, la lingua tedesca, visione incontaminata ed espressione di un'autentica cultura, desiderosa di occupare e mantenere un posto rilevante nella storia; dall'altro lato la lingua italiana, di provenienza latina, in cui domina il razionalismo giuridico romano e cattolico, desiderosa di

<sup>41</sup> Mentre in Val Badia le autorità ecclesiastiche e molti insegnanti protestavano per ottenere l'insegnamento in lingua italiana, nella Val di Fassa la popolazione chiedeva con insistenza qualche ora d'insegnamento in tedesco. Tali contrasti diedero inizio all'*Enneberger Schulstreit*, un lungo e acceso dibattito tra i fautori della scuola italiana/ladina e quella tedesca, dove i caratteri ideologici e la tensione nazionalistica erano ormai evidenti. Riguardo all'*Enneberger Schulstreit* cf. FONTANA 1978, 75–88.

<sup>42</sup> Cf. PESCOSTA 2015, 260. Tale decisione è in linea con il credo politico dell'epoca, che mirava a offrire a ogni nazione un'educazione in linea con la sua "anima", intesa come insieme di regole grammaticali astratte e di significati (cf. BELARDI 1991, 268). Ciò avvenne in particolar modo nell'area continentale, dove gli esponenti del romanticismo tedesco – che alimentarono nel corso dell'Ottocento l'interesse verso la popolazione romanza alpina (PESCOSTA 2020a, 167) – diedero un nuovo impulso alle scienze storiche e filosofiche e dedicarono un'attenzione particolare al linguaggio.

conquistare il ruolo politico che gli spetta.<sup>43</sup> Nel mezzo Zenz, con la sua lingua particolarista e il suo linguaggio altamente inafferrabile, quindi, difficilmente governabile.<sup>44</sup>

Con l'avvento delle lingue nazionali, raggruppamenti di persone linguisticamente differenti avevano ormai cominciato a rappresentare una minaccia alla sicurezza, coesione e governabilità dello Stato moderno.<sup>45</sup> Il linguaggio cessava lentamente di porre le basi per il vivere comune per diventare invece ostacolo insormontabile di comprensione. Gli uomini non sembravano più intendersi, non tanto per la diversità dei loro suoni, ma per l'apparente inconciliabilità delle rispettive necessità e volontà politiche.<sup>46</sup> A partire dalla formazione dei nazionalismi la funzione discriminante che sta alla base della lingua nazionale, che pone dei confini tra sé e il resto del mondo per distinguersi dall'altro, e del linguaggio verbale, che, allo stesso modo, attribuisce significato ad un qualsiasi ente confinandolo dalla realtà circostante, cominciarono a identificarsi e ad avere ripercussioni sul mondo concreto. Lo spazio che vedeva il linguaggio umano come sovrapposto alla lingua nazionale cominciava a restringersi, la linea che li distingueva cominciava a sfumare, le rispettive attribuzioni di significato a combaciare. Una lingua non collocabile politicamente divenne una voce ostile, un linguaggio sgrammaticato, politicamente irrilevante. Declassato linguisticamente, il ladino divenne politicamente

<sup>43</sup> Alla visione progressiva della politica illuminista, alla concezione razionale e soggettiva del cittadino della nazione rivoluzionaria, l'Europa continentale rispose con una concezione panteista della nazione, intrisa di radicate tradizioni, vitalità ancestrali e patrimoni linguistici e culturali comuni. Per la popolazione ladina si delinearono due prospettive; da una parte, l'assorbimento nell'antica e "autentica" cultura germanica: dall'altra, l'assimilazione nella nascente nazione italiana. Le vicende dei ladini sellano-ampezzani presentano da questo punto elementi molti interessanti, dal momento che vennero coinvolti, chi più da una che dall'altra parte, in entrambi i processi. Da qui anche le diatribe interne alla società ladina tra "ladini-italiani" e "ladini-austriaci", che rischiano di fare implodere dal suo interno la realtà ladina. Per le divergenze tra il nazionalismo continentale rispetto a quello occidentale a partire dall'età moderna cf. MARKO 2019, 41–67.

<sup>44</sup> Per il fatto di marginalizzare le comunità culturali prive di una lingua scritta, cf. KINDL 1997, 141.

<sup>45</sup> Il caso specifico della lingua ladina è da questo punto di vista emblematico, perché nel corso dell'Ottocento rimase incastrata tra il processo di unificazione nazionale italiana e il tentativo di consolidamento dell'Impero asburgico. Se per l'Italia la lingua rappresentava lo strumento politico privilegiato del nazionalismo risorgimentale al fine di formare un proprio concetto di nazione, per l'Impero austriaco le lingue nazionali rappresentavano, sia all'esterno che all'interno del proprio dominio, una mina esplosiva, potenzialmente distruttiva dell'equilibrio politico interno e dei rapporti di forza instauratosi (cf. HOBBSAWM 1990, 100–103). Per i diversi tipi di nazionalismo cf. WEHLER 2001, 51.

<sup>46</sup> Usando le parole di Bertrand Barère de Vieuzac, politico e rivoluzionario francese: "Federalismo e superstizione parlano bretone; emigrazione e odio verso la Repubblica parlano tedesco; controrivoluzione parla italiano, e fanatismo parla basco. Distruggiamo tali strumenti di danno ed errore" (MARKO 2019, 58, trad. MR).

inaffidabile. In assenza di un ordinamento giuridico che gli concedesse l'occasione di farsi sentire ed esprimersi liberamente, l'unico stato che sembrava appartenergli era quello del dubbio e dell'incertezza. Infatti, nonostante la voce in qualità di traduttore, Zenz sembrava vagare nel silenzio, laddove regna l'indeterminabilità. Quando a inizio Seicento la lingua ladina venne citata per la prima volta e descritta da due madrelingua tedeschi come “una lingua italiana molto grezza, che noi [tedeschi, tirolesi] e nemmeno gli italiani sarebbero in grado di comprendere”,<sup>47</sup> essa si caratterizzava probabilmente più per la curiosità che generava, piuttosto che per la diffidenza che la contraddistingueva. Indubbiamente strana, ma non necessariamente estranea. Con l'affermarsi del nazionalismo moderno invece, il ladino – inteso sia come lingua effettivamente parlata che come soggetto parlante – diventava sempre più minaccioso. Attorno alla metà dell'Ottocento gli albori della percezione della natura ladina come corrotta cominciarono infatti a farsi intravedere; nel 1848 alcuni studenti ladini, che in occasione delle manifestazioni studentesche per il riconoscimento dei diritti liberali si trovarono tra il fronte tirolese-tedesco e italiano, vennero tacciati dagli uni come *Krautwalsche*, e dagli altri come “bastardi”.<sup>48</sup> Poco meno di un secolo dopo, anche Zenz veniva percepito dalle forze politiche maggiori come un qualcosa di indefinito, la sua plurivocità esprimeva qualcosa di ambiguo. Nonostante egli fungesse da intermediario, più che rassicurare egli conturbava, come se la sua voce rappresentasse un'opportunità di avanzamento delle linee nemiche. L'impenetrabilità della lingua ladina le conferiva tuttavia un carattere arcaico e misterioso, un fascino che suscitava, oltre che incertezza e diffidenza, un forte desiderio di appropriazione.<sup>49</sup>

Come sembrano indicare le parole del gardenese che voleva vedere scomparire la propria lingua, la realtà storica e concreta del ladino era stata schiacciata a tal punto dalle dinamiche del nazionalismo moderno, quasi da (volersi) soffocare. Infatti, la volontà di cancellare la lingua ladina “samt Putz und Stingel” ha trovato diffusione in Val Gardena proprio durante l'occupazione nazista tra il 1943 e il 1945, quando cioè – dopo aver conosciuto l'italianizzazione forzata del sistema scolastico durante il fascismo – fu (re)introdotta bruscamente la scuola tedesca.<sup>50</sup>

<sup>47</sup> Cit. in: KUHN 1968, 69 (trad. MR); “ain grob welsch sprach, die wir und auch die welschen nit verstehn mögen” (orig.). Tale frase fu pronunciata da Marx Sittich von Wolkenstein (1563–1620), autore della rinomata *Landesbeschreibung von Tirol* (descrizione della contea tirolese).

<sup>48</sup> Prima degli scontri nazionalistici tra italiani e tedeschi l'appellativo *Krautwalsche* (= *Churnwalsche*) era usato come semplice riferimento a quelli che parlavano una lingua diversa dal tedesco. Solo successivamente agli scontri essa assunse una connotazione dispregiativa (cf. PESKOSTA 2020a, 171).

<sup>49</sup> Cf. KINDL 1997, 121.

<sup>50</sup> Secondo SAILER la frase “Die ladinische Sprache muß samt Putz und Stingel ausgerottet werden” conobbe

In una simile condizione, molti gardenesi si erano ormai persuasi del fatto che la loro lingua dovesse venire sostituita da una lingua di maggiore rilevanza politica. Ci si deve tuttavia ancora chiedere quali furono i motivi che spinsero il gardenese a fare uso del termine *ausrotten*, che indica piuttosto una necessità di eliminare e di estinguere, che non soltanto un desiderio di allontanare o assimilare. Quando Zenz udì la frase “Die ladinische Sprache muß samt Putz und Stingel ausgerottet werden”, ad essere in pericolo era solo la sua lingua, o anche il suo stesso corpo? La volontà di silenziare la lingua ladina delineava anche una volontà di eliminare il corpo fisico del soggetto parlante? Ci sono buone ragioni per pensare che l’equivocità del ladino fosse il riflesso di una generale ambiguità che riguardava non soltanto la sua lingua, ma anche la sua stessa costituzione fisica.

### 3.2 Zenz e la strumentalità del suo corpo

La considerazione che tra Ottocento e Novecento la popolazione ladina abbia rappresentato una semplice pedina di lotta politica, e che Zenz durante la Seconda guerra mondiale non fosse altro che un soldato semplice e di flessibile collocabilità militare, sembrano avere come suo presupposto la percezione che entrambi rappresentassero unicamente un mezzo per raggiungere un fine superiore. Considerando che questi erano continuamente soggetti ai progetti nazionalistici altrui, si potrebbe sostenere che anche il loro corpo cominciava ad assumere una mera funzione di strumento. Le ragioni storiche di tale strumentalità sono in parte riconducibili al fatto che l’abitante ladino, essendo rimasto escluso dai processi di unificazione politica moderni, non è nemmeno stato sottoposto ai meccanismi di disciplinamento sociale da questi scaturiti, e che il prestigio politico del suo corpo finì per caratterizzarsi nel corso del Novecento non tanto per le sue intrinseche qualità, bensì per il suo valore puramente strumentale. Da questo punto di vista, si ritiene opportuno estendere l’analisi del ruolo delle associazioni culturali, analizzate nel capitolo precedente, anche a quelle sportive, esaminando nel particolare l’influenza svolta dalle associazioni alpinistiche attorno all’area ladina nel corso della seconda metà dell’Ottocento.<sup>51</sup>

forte diffusione proprio in ambito scolastico gardenese. A conferma di ciò, egli utilizza Vinzenz Mussner sen. come testimonianza, non indicando tuttavia con precisione se la fonte in questione fosse orale o scritta (cf. 1985, 111, nota 51).

<sup>51</sup> L’associazionismo ha rappresentato un’influente forma di aggregazione sociale e un potente veicolo di trasmissioni di ideali nel corso dell’Ottocento. Esso si caratterizzava per essere una libera associazione di persone che si contrapponeva per sua stessa costituzione alle forme di aggregazione sociali premoderne, caratterizzate piuttosto per la loro rigidità e per i loro vincoli, che per la libera adesione ad uno scopo comune (cf. SCHULZE 2004, 203).

Mentre in Europa l'industrializzazione dell'economia e il progresso tecnologico conducevano a drastici mutamenti tecnologici e socioeconomici, nelle valli dolomitiche, oltre a persistere un'economia basata sull'agricoltura e sull'artigianato, regnava un forte disinteresse e un certo scetticismo verso la modernità e le sue derive progressiste. Se da un lato, nelle società industriali d'Europa i processi di unificazione nazionale conducevano alla creazione e/o consolidazione di uno Stato moderno, ponendo al centro del dibattito politico lo scontro tra classi sociali e la lotta per l'egemonia economica e culturale, dall'altro, nel Tirolo e quindi anche nelle valli dolomitiche, il tema della questione sociale rimaneva uno strumento politico in mano alle fazioni politiche cristiano-sociali, strumentalizzato principalmente al fine di preservare, e non di trasformare, l'ordine politico e sociale vigente.<sup>52</sup> La persistenza di una simile condizione non faceva altro che allargare la forbice tra società ladina e quelle più avanzate d'Europa, soprattutto perché la persistenza di una struttura sociale tradizionalista comportava a sua volta l'accettazione pressoché unanime dello *status quo*.<sup>53</sup> L'assenza di una stratificazione sociale in senso moderno non fece infatti sentire alla società ladina la necessità di affermarsi come gruppo sociale in lotta per l'egemonia politica, un sentimento che però si diffuse in modo considerevole poco più a sud delle valli dolomitiche, dove il desiderio di unificazione nazionale, unito all'idea della rivendicazione sociale delle classi politiche moderne, aveva iniziato a manifestarsi attraverso l'irredentismo. Quest'ultimo aveva trovato forte diffusione nella borghesia trentina, dove erano sorte diverse associazioni di stampo politico aventi lo scopo di ottenere l'autonomia del *Welschtirol* e più tardi, eventualmente, anche la separazione della provincia dall'Impero asburgico.<sup>54</sup>

<sup>52</sup> Oltre all'avversione al cambiamento da parte del potere ecclesiastico locale, la società ladina mancava di un tessuto urbano e di una borghesia promotrice di atteggiamenti laici e liberali. Il pensiero cristiano-sociale, di cui i preti locali erano i principali rappresentanti, cercava di contrastare, più che dirigere, le forze politiche ed economiche della modernità. L'influenza esercitata dai parroci locali nella sfera politica è anche dimostrabile dal fatto che le petizioni inviate al Ministero degli Esteri a Vienna nella primavera del 1915 affinché le valli dolomitiche non fossero cedute all'Italia al finire della guerra, erano firmate, oltre che dai sindaci, anche dai parroci dei diversi paesi (cf. MÖCKER 1985, 89–97).

<sup>53</sup> Nelle società tradizionali, a differenza che in quelle moderne, le differenze sociali vengono maggiormente accettate e non suscitano un sentito bisogno di riscatto sociale (cf. GELLNER 2004, 139–146).

<sup>54</sup> Verso metà Ottocento, nel Trentino la convergenza di interessi e di valori con le élites nobiliari e del patriziato urbano aveva favorito il radicamento delle prime classi dirigenti liberali, desiderose di ottenere mutamenti di tipo socio-economico e politico. Accanto ai progetti di riforma a livello locale riguardanti anzitutto l'ambito sociale ed economico, l'ideale irredentistico del movimento liberale trentino fu alimentato da una generale insoddisfazione nei confronti dello sviluppo politico e socio-economico nel rispetto dell'area tedesca e tirolese. Con l'avvicinarsi del Novecento, la linea di pragmatismo economico adottata dall'ala del movimento liberale passò lentamente in secondo piano a favore di un associazionismo liberale dai toni nazionali decisamente più aggressivi (cf. WEDEKIND 2005).

Le élites locali e regionali del *Welschtirol* che tendevano all'ideale irredentistico non disponevano però di un accesso all'apparato statale e così, non riuscendo a penetrare negli organi di socializzazione classici, quali enti educativi o esercito, intravidero nel settore alpinistico un'opportunità di diffusione dei propri ideali.<sup>55</sup> In particolare, l'associazione alpinistica della SAT (*Società Alpinisti Trentini*) divenne uno strumento del nazionalismo organizzato e una struttura disciplinare orientata all'insegnamento di valori nazionali.<sup>56</sup> I valori educativi nazionali e morali – della mascolinità, della virilità, della pubblica utilità delle capacità fisiche, del sacrificio e dell'obbedienza – poterono diffondersi rapidamente attraverso le associazioni alpinistiche, perché lo sforzo fisico, la rilevanza della *performance* individuale e dell'autorealizzazione personale andavano di pari passo con i *Leitmotive* di un'epoca in cui la classe borghese andava affermandosi.<sup>57</sup> Inevitabilmente, quando gli alpinisti della società borghese trentina si avventurarono sulle montagne dolomitiche, essi traslatavano anche il loro sistema di valori, norme e comportamenti del mondo borghese e urbano nel luogo del tempo libero della montagna. Lo stesso avvenne anche quando furono gli alpinisti tedesco-tirolesi a raggiungere le vette delle Alpi nella seconda metà dell'Ottocento, che disponevano però di associazioni alpinistiche – fra cui il DuÖAV (*Deutscher und Österreichischer Alpenverein*) – di orientamento politico e filosofico leggermente diverso da quelle trentine. I loro valori portanti avevano in qualche modo rimodellato il rapporto che legava l'uomo alla natura. Cercare rifugio nelle vette più alte delle montagne era il riflesso di una intima necessità che nasceva come da una forza superiore, dettato da un forte desiderio di fare esperienza di sensazioni fisiche ed emotive fuori dall'ordinario. La nobilitazione dell'animo derivante dall'appropriazione fisica delle montagne, accompagnato dall'esaltazione delle capacità fisiche e intellettuali del singolo e della collettività di cui esso faceva parte, condusse poi all'avvicinarsi del Novecento a una sempre maggiore interiorizzazione di principi d'azione orientati in senso nazionalistico.<sup>58</sup>

<sup>55</sup> Cf. WEDEKIND 2005, 76.

<sup>56</sup> Nel Trentino l'attività alpinistica cominciò a svilupparsi relativamente tardi rispetto che nelle società più avanzate d'Europa, come quella inglese, che fondò il primo Club alpino già nel 1857 (la SAT si costituì a Madonna di Campiglio nel 1872). Il ritardo negli sviluppi dell'associazionismo alpinistico trentino nel rispetto di quello inglese, oltre che tedesco-tirolese, favorì la conquista delle montagne da parte di gente proveniente dall'estero. Tale predominio finì per esser percepito come un atto di acculturazione. Lo storico Michael WEDEKIND sostiene pertanto che la fondazione della SAT vada idealmente collocata all'interno del movimento nazionale italiano (2000, 21–24).

<sup>57</sup> Cf. op. cit., 26–27.

<sup>58</sup> Per i tratti distintivi e l'evoluzione del DuÖAV cf. Id. 1995.

A ogni modo, sebbene diversi e innumerevoli alpinisti si avventurarono sulle montagne dolomitiche sino a partire da metà Ottocento, l'esportazione dell'insieme delle norme e i principi d'azione da loro interiorizzati ebbe un impatto del tutto irrilevante sulla società ladina, composta in gran misura ancora da contadini. Nelle valli dolomitiche, infatti, non erano diffusi circoli liberali, influenti caste di funzionari pubblici o ricche cerchie aristocratiche, mentre gli alpinisti moderni erano per l'appunto di tale estrazione sociale.<sup>59</sup> Quando l'ideale dell'alpinismo moderno cominciò ad affermarsi ed allargarsi verso fine Ottocento, i ladini dolomitici vivevano ancora in una società tradizionale, non già tecnicizzata, burocratizzata e urbanizzata. Il desiderio di rottura dalla frenesia del mondo moderno era un sentimento assente e l'estensione dell'etica lavorativa nell'ambito del tempo libero un fenomeno altamente marginale. Nella società ladina non sussisteva una netta divisione tra senso di libertà e necessità, dal momento che per gran parte della popolazione ladina il rapporto tra tempo lavorativo e tempo libero procedeva senza soluzione di continuità.<sup>60</sup> Il ladino era parte integrante di un mondo naturale all'interno del quale egli si percepiva come un'entità storicamente data, piuttosto che un "soggetto" nel senso moderno del termine.<sup>61</sup> La volontà di conquistare le cime più alte delle montagne era quindi un sentimento largamente assente e al di là di qualche cacciatore, la scalata delle montagne era un'attività che i contadini – emotivamente e fisicamente legati alla propria terra – non potevano o non volevano permettersi.<sup>62</sup>

<sup>59</sup> Mentre gli alpinisti trentini erano prevalentemente di estrazione borghese e/o di orientamento politico socialista, quelli tedesco-tirolesi appartenevano maggiormente agli strati sociali portanti dello stato (cf. op. cit., 57). Inoltre, all'epoca l'alpinismo era un'attività di nicchia, esercitata, oltre che da qualche abile avventuriero, principalmente dagli esponenti dell'aristocrazia europea (cf. PESCOSTA 2015, 276).

<sup>60</sup> Cf. COLE/WOLF 1999, 268, 281. A differenza delle società moderne, la popolazione ladina non era immersa in una concezione del tempo fluida e quantificabile, ma piuttosto ciclica e duratura. Per il ruolo della concezione del tempo nei moderni nazionalismi cf. ANDERSON 2016, 22–36. Per la ciclicità del tempo nel mondo contadino (ladino) cf. NORSÀ 2015.

<sup>61</sup> Un primo passo indicativo di tale cambio di paradigma è ravvisabile nel soggettivismo lirico del poeta marebbano, Angelo Trebo (1862–1888), in cui si avverte un passaggio da una "psicologia di gruppo", immersa nel valore della tradizione e delle convenzioni, ad una "psicologia dell'individuo", orientata alla conoscenza e ricerca del proprio "io" (cf. BELARDI 1994, 168).

<sup>62</sup> All'interno delle valli dolomitiche non si sviluppò un'intensa attività alpinistica locale, ma rimase in gran parte un'attività sporadica e secondaria. La prima sezione ladina del DuÖAV fu quella di Cortina nel 1882, seguita da quella gardenese del 1885. I pochi scalatori attivi – come Giovanni Battista e Giuseppe Alton, pionieri dell'alpinismo ladino – fondarono nel 1886 la sezione "Ladinia" del DuÖAV, ma tra le numerose sezioni dei Club alpini tedeschi, austriaci e italiani, soltanto tale sezione non era improntata in senso nazionalistico (cf. PESCOSTA 2020a, 180, nota 72). Le parole di Paul Grohmann, un funzionario viennese addetto ai rilevamenti giunto ad Ampezzo nel 1862, descrive perfettamente come la società ladina fosse distante dalle dinamiche politiche dell'epoca, facendo notare come questa fosse essenzialmente ancora fondata su



A partire dalla seconda metà dell'Ottocento l'alpinismo era però diventato un'emanazione moderna delle più avanzate società, anche perché la volontà di scalare le vette più ardue era sintomatico del diffuso desiderio di espansionismo fortemente presente nei movimenti nazionalistici dell'epoca.<sup>63</sup> La popolazione ladina, al contrario, non disponeva di una concezione dell'attività alpinistica né ludico-sportiva e pionieristica (di impronta britannica),<sup>64</sup> né romantica e soggettiva (di impronta austriaca-tedesca), né reazionaria e attivista (di impronta italiana-trentina). Ognuna di queste tre forme di alpinismo conteneva però una concezione del corpo umano esprimente un sistema di credenze, valori condivisi e comportamenti sociali dello spazio in cui il corpo fisico si trovava immerso; nel caso inglese, l'igiene e l'irrobustimento del corpo del *gentleman* e l'assunzione di un modello comportamentale da *leadership*; nel caso italiano, l'attività fisica e l'ideale civico della politica come volontà e capacità di (re)azione; nel caso tedesco, l'elevazione morale del soggetto e la superiorità fisica e spirituale del gruppo di cui esso era partecipe. Al di fuori delle valli dolomitiche l'idea che l'uomo potesse decifrare le leggi che governavano la natura, rifletteva quindi rispettivamente l'immagine empirista dell'individuo, ingranaggio di una macchina politica, che sarebbe riuscito ad aumentare le conoscenze e l'industriosità del proprio corpo (politico); l'idea che l'uomo possedesse una forza di volontà tale da affrontare le vette più alte delle Alpi, rifletteva l'immagine progressista dell'uomo civico, cittadino della nazione, desideroso di governare le innate e antiche potenze della natura; l'idea che l'uomo facesse parte di un tutto più grande e che potesse sconfinare nell'universo attraverso l'esperienza sublime della montagna, rifletteva l'immagine romantica del soggetto, prodotto culturale di una nazione, accinto a ricongiungersi con lo Spirito. La popolazione ladina era però rimasta talmente distante dai meccanismi di formazione dei moderni nazionalismi, da non sviluppare una coscienza alpinistica simile a quelle dominanti nelle società più progressiste d'Europa, e di conseguenza – come ci indica l'assenza di una

“un cosmopolitismo contadino-montano [...] affatto incurante dei confini politici e linguistici degli stati ed estraneo a quell'ansia di affermazione dell'identità nazionale” (cit. in: PESKOSTA 2015, 239). Sulla fondazione della sezione “Gröden” del DuÖAV e le iniziative della stessa cf. MORODER LUSENBERG 1902, 3.

<sup>63</sup> Le imprese alpinistiche servivano ad esaltare le capacità sportive e conoscenze scientifiche del singolo e della collettività di cui esso faceva parte. La conquista eroica della montagna o l'elevazione morale dell'alpinista, così come il connubio tra superuomo e alpinista moderno, si erano soprattutto diffusi come reazione alle tendenze assimilatrici della società di massa e come risposta a una generale situazione di uniformità, mediocrità e decadenza a cui la civiltà sembrava aver condotto. Dal momento che la popolazione ladina era però rimasta esclusa da tali processi, nell'immaginario collettivo ladino non si diffuse nemmeno l'ideale dell'alpinista moderno come simbolo di slancio vitale, di vitalità e di eroismo (cf. WEDEKIND 2000, 30–31).

<sup>64</sup> Per il ruolo da pioniere dell'alpinismo inglese cf. TAILLAND 2000.

proiezione moderna dell'alpinista e la mancata proliferazione di reti associative e categorie sociali orientate in tal senso – non sviluppò nemmeno un immaginario collettivo riguardante il mondo naturale e un'idea(le) del corpo umano che potesse essere a loro affine.<sup>65</sup> Dal momento che il ritardo nella costruzione di un immaginario collettivo riguardante l'ambiente naturale in senso moderno comportava un diverso ideale del corpo umano in relazione allo spazio (politico) ad esso circostante, i ladini disponevano di un corpo – e di un'idea del corpo (e quindi, di una mente)<sup>66</sup> – la cui costituzione non poteva che essere molto distante rispetto a quella vigente nelle società più avanzate d'Europa.<sup>67</sup> Ciò fu determinante, perché nel Novecento il corpo sarebbe divenuto lo strumento privilegiato dello Stato interventista per ottenere la formazione di un'identità nazionale, il disciplinamento del corpo e l'uniformazione dei comportamenti.<sup>68</sup> La famosa frase attribuita a Massimo D'Azeglio durante la prima sessione del nuovo Parlamento italiano “Abbiamo fatto l'Italia, ora dobbiamo fare gli italiani”<sup>69</sup> deve dunque essere estesa anche in riferimento all'ambito corporeo.<sup>70</sup> Infatti, a cavallo tra Otto-

<sup>65</sup> Come si può notare dalle parole di Theodor Christomannos, ideatore della “Grande strada delle Dolomiti”, la società ladina era molto distante dallo spirito positivista dell'epoca: “[...] i contadini e i pastori stessi dei piccoli villaggi adiacenti non si avvicinavano senza raccapriccio alle estese foreste e ai prati alpini estesi lungo quelle pareti rocciose, ch'essi ritenevano soggiorno prediletto di cattivi spiriti e di numerosi giganti e demoni”, (cit. in: PESCOSTA 2015, 283). Per la diversa percezione delle montagne della società ladina nel rispetto di quelle più avanzate d'Europa cf. SIIA 2006. La popolazione ladina cominciò a distanziarsi dagli abituali capi espiatori (come streghe e orchi, parroci ed esorcisti), per affrontare problemi molto più concreti di tipo politico ed economico, verso la prima metà del Novecento, ossia quando all'autorevolezza della religione cattolica si sostituì l'autorità decisamente più concreta e invasiva dello Stato (cf. VARGA 2016, 170–186). Per lo stravolgimento della struttura sociale delle realtà rurali alpine in virtù del proliferare di nuove professioni cf. op. cit., 146–169.

<sup>66</sup> Tale parallelismo si basa sull'assunto spinoziano che la mente non è altra cosa che l'idea del corpo nella cosa pensante. Partendo da simile considerazione, siccome il corpo ha una certa proporzione di moto e quiete, nessun mutamento può accadere nel corpo che non si produca anche nell'idea (cf. SPINOZA 2019, 1241, 1263).

<sup>67</sup> Nelle società più avanzate d'Europa l'accentramento burocratico e l'avanzamento tecnologico avevano infatti permesso l'attuazione di politiche di *social engineering*, che consistevano in un forte intervento statale finalizzato all'aumento della popolazione e al suo perfezionamento psicofisico (cf. PHERGER 2009, 115).

<sup>68</sup> Basti pensare agli studi di antropologia fisica, con le accurate rilevazioni craniometriche per giungere all'esatta identità antropofisica, e di conseguenza la discendenza delle popolazioni del Tirolo storico e della sua parte meridionale (cf. BLANCO 2006, 128–129). Sul nesso tra politica e ricerca antropologica, con riferimento soprattutto all'area del Tirolo, cf. MAZZOLINI 2001.

<sup>69</sup> Cit. in: HOBBSAWM 1990, 44 (trad. MR). Il Senato del Regno nacque nel 1861, in seguito all'unità d'Italia, e la prima seduta dell'VIII legislatura si tenne il 18 febbraio di quell'anno.

<sup>70</sup> Non a caso, in occasione della creazione della provincia di Bolzano nel 1927 Mussolini si prefisse i seguenti scopi: “In un decennio bisogna spingere al massimo l'italianizzazione della regione e quindi alterarne profondamente e durevolmente il carattere *fisico*, politico, morale, demografico; [...]” (SCROCCARO 2000, 79, corsivo MR).

cento e Novecento la montagna era diventata una palestra di disciplina e l'attività alpinista una scuola di carattere, e il regime fascista cercò di italianizzare i ladini non solo agendo sulle istituzioni di istruzione ed educazione, ma anche cercando di organizzare il loro tempo libero. Le capacità apprese a scuola venivano esposte durante i "saggi ginnici", organizzati anche nei piccoli paesi delle valli dolomitiche, ed erano orientati alla cura, allenamento, potenziamento ed esibizione del corpo.<sup>71</sup> In simili contesti l'attività fisica assumeva un ruolo di notevole importanza e fungeva da palcoscenico del corpo.<sup>72</sup> Uno scritto redatto durante l'epoca fascista, nel quale un'insegnante descrive nella relazione di fine anno scolastico le sue sensazioni riguardo agli sviluppi delle capacità fisiche dei suoi scolari di San Martino in Badia, ci fa capire quanto il regime fascista fosse dedito a educare il corpo, e di come ci si dovesse ancora muovere in tale direzione:

[...] Anche con gli esercizi ginnastici, eseguiti con energia, mi è sembrato di rendere più svegli e più orgogliosi questi ragazzi d'indole piuttosto lenta e pigra. Marciano già a testa alta fieri di essere italiani.<sup>73</sup>

Come ci dimostra anche questo scritto, sotto il fascismo anche la scuola ladina divenne una ginnastica di volontà, orientata all'educazione degli alunni agendo sui loro corpi così da poterne trasformare le disposizioni corporali e mentali in senso militaristico e nazionalistico. Le diverse annotazioni riportate nelle pagelle e nelle relazioni di fine anno riguardo alle capacità fisiche degli scolari ladini – l'esilità delle loro corporature, la scompostezza delle loro posture, la goffaggine delle loro maniere, l'assenza di un'ordinata coordinazione – sono indicative di quanto il loro corpo fosse di difficile governabilità per il potere politico instauratosi. Le numerose forme di disciplinamento sociale provenienti dalla società moderna non si erano diffuse nelle valli dolomitiche, cosicché l'ideale del cittadino raffinato, dell'atleta vigoroso, dell'eroe carismatico – dell'alpinista moderno – non riuscì a cristallizzarsi all'interno della società ladina. Prima del fascismo erano infatti mancati i principali strumenti politici adottati dai nazionalismi per applicare e diffondere in modo massiccio, oltre che le proprie ideologie, anche i propri portamenti, i propri riti, i propri meccanismi di ripetitività, i propri

<sup>71</sup> Per il ruolo dei saggi ginnici nella società ladina cf. IRSARA 1992–1993, 65–68.

<sup>72</sup> Una maestra della scuola elementare di San Martino in Badia descrive perfettamente come tali attività fungevano da palcoscenico del corpo: "Oggi alle 14 ha avuto luogo l'adunata dei Balilla, delle Piccole Italiane e degli scolari del comune ed alla presenza delle autorità si è svolto il saggio ginnastico. Erano presenti: il signor Direttore Didattico, il signor Podestà, il signor Decano, il signor brigadiere, il signor segretario comunale, il presidente del Dopolavoro con gagliardetto, i membri del Comitato comunale dell'ONB e tutti gli insegnanti" (ARCHIVIO 1931/32).

<sup>73</sup> ARCHIVIO 1934/35.

palcoscenici e palestre di comportamento. A rimanere dunque inalterata rispetto al passato non era soltanto la struttura sociale ladina, ma anche la *forma mentis* e il corpo del ladino stesso. L'intento di instillare nelle menti e nei corpi dei ladini un senso di orgoglio nazionale ha dunque necessitato – come ci dimostra lo scritto riportato sopra – di specifici apparati istituzionali, quali la scuola, e di uno specifico campo del sapere moderno, quale la pedagogia fisica, al fine di portare a compimento la piena “nazionalizzazione” della popolazione ladina.<sup>74</sup> Da questo punto vista, la scuola pubblica sotto il regime fascista riuscì a penetrare laddove le associazioni alpinistiche di fine Ottocento non erano riuscite a giungere. Infatti, la piena monopolizzazione del territorio ladino si sarebbe potuta ottenere passando attraverso la politicizzazione delle montagne dolomitiche, e da questa – attraverso la variante del nazionalismo organizzato del mondo alpinistico – si sarebbe poi potuti giungere alla politicizzazione del corpo dei ladini. Tuttavia, mentre le montagne si trasformarono effettivamente in ambiente da tratteggiare, conquistare e governare, la popolazione ladina non ne fu colpita altrettanto.<sup>75</sup> Tale aspetto comportò infine non solo una condizione di minorità politica, ma anche, e soprattutto, una condizione di “minorazione” fisica. Così, dal momento che all'idea del (corpo del) ladino corrispondeva una percezione ancora poco sviluppata o appena abbozzata, le forze politiche moderne si trovarono di fronte al compito non solo di collocare la lingua ladina all'interno di una specifica cultura nazionale, ma anche di modellare fisicamente il corpo del ladino così da renderlo affine alle proprie aspettative. Dinanzi però alle crescenti difficoltà di assimilare il ladino all'interno del corpo politico nazionale, alla volontà di silenziare una lingua incontrollata si aggiungeva gradualmente la volontà di rimuovere un corpo indisciplinato. L'uso del termine *ausrotten*, il riferimento alla volontà di estinguere, di eliminare, è infatti sintomatico di tale intenzione.

<sup>74</sup> Le parole dello storico e filosofo Michel FOUCAULT ci aiutano a comprendere il ruolo del corpo all'interno dello spazio pubblico moderno: “Il potere, come lo si esercitava nelle società di tipo feudale, funzionava grosso modo per segni e prelevamenti. Segni di fedeltà al signore, rituali, cerimonie, ecc., e prelevamenti di beni attraverso l'imposta, il saccheggio, la caccia, la guerra, ecc. A partire dal XVII–XVIII secolo, si è avuto un potere che ha cominciato ad esercitarsi attraverso la produzione e la prestazione. Si è trattato di ottenere dagli individui nella loro vita concreta delle prestazioni produttive. E per questo è stata necessaria una vera e propria ‘incorporazione’ del potere nel senso che esso ha dovuto arrivare fino al corpo degli individui, ai loro gesti, ai loro atteggiamenti, ai loro comportamenti di tutti i giorni; di qui l'importanza di discipline scolastiche che sono riusciti a fare del corpo dei bambini un oggetto di manipolazione e di condizionamenti molto complessi” (1977, 19). Per la nascita della biopolitica nel pensiero di FOUCAULT cf. 2020 e 2021.

<sup>75</sup> L'atto di disvelamento dei rapporti causali che regolano il mondo naturale aveva condotto a un forte mutamento della visione della montagna, che da spazio mitico da temere o venerare passò a diventare un ambiente naturale da tracciare e analizzare. La costruzione di rifugi alpini sui passi e sulle cime dolomitiche da parte delle sezioni del DuÖAV e della SAT è infatti emblematica della volontà di penetrazione e dell'occupazione simbolica nel territorio ladino (cf. WEDEKIND 1995).

Non si può tuttavia non prendere in considerazione il fatto che così come Zenz giunse a casa illeso dopo la sua prigionia, così anche la popolazione ladina, diversamente da altre minoranze, nel corso del Novecento non fu sottoposta al genocidio. A tal riguardo, seguendo il ragionamento proposto, si potrebbe sostenere che la propensione da parte del nazionalismo di dichiarare nullo il ladino, ma non di estinguerlo del tutto, deriva dal fatto che costui, data la sua forte adattabilità, poteva risultare strumentale all'incessante accrescimento delle masse nazionali.<sup>76</sup> La strumentalizzazione a scopi sia politici che militari del ladino sembra quindi dipendere, oltre che dalla sua ambiguità politica, anche dalla sua plasticità fisica, che lo rendeva, proprio perché fortemente assimilabile, potenzialmente strumentale alla realizzazione di diversi progetti nazionalistici.<sup>77</sup> A tal riguardo, abbiamo visto come Zenz si lamentava del fatto di essere stato soggetto a continui spostamenti per otto lunghi giorni durante il viaggio in direzione dell'Italia dopo la sosta di Natale, facendo in particolare riferimento all'immaginario collettivo dello zingaro, utilizzato in senso figurativo per descrivere uno stato di provvisorietà delle condizioni abitative e di elevato numero di spostamenti.<sup>78</sup> Lo stato d'animo di Zenz rispecchia in realtà la condizione vissuta da tutti i suoi compaesani, quando furono costretti a sopportare un senso di stanziamento temporaneo e di incertezza abitativa, oltre che esistenziale, durante l'esperienza delle Opzioni.<sup>79</sup> Continuamente trascinati da forze maggiori, Zenz e i suoi compaesani, per mezzo di un'imprecisa conformazione, si trovavano in un continuo stato di incertezza. Il loro corpo, la cui facoltà di autodeterminazione era fortemente inibita, era ormai divenuto uno strumento dell'arte di governare altrui. Il corpo di Zenz – un

<sup>76</sup> Per il *Reich* tedesco, per esempio, il mancato coinvolgimento nelle Opzioni della popolazione ladina avrebbe anche potuto comportare la rinuncia ai Grigioni retoromanzi a nord dello spartiacque alpino, oltre che ad una pericolosa ammissione di riconoscimento dell'impronta latina di alcuni territori di confine considerati intoccabili, come il Tirolo del Nord, il Vorarlberg, il Salisburghese e la Carinzia. Tali aspetti possono essere confermati dalla posizione del 1942 da parte del direttore del *Tiroler Gaugrenzlandamt*, Wolfgang Steinacker (cf. WEDEKIND 2012, 29–30 e SCROCCARO 2000, 182). Inoltre, l'equazione "ladino = tedesco", avrebbe potuto condurre alla formula "friulani = ladini = tedeschi", fornendo al *Reich* la possibilità di avanzare pretese anche a sudest dell'arco alpino. Il territorio friulano veniva però considerato intoccabile dai nazionalisti italiani, viste anche le mire espansionistiche nell'Adriatico (cf. FONTANA 1989, 190).

<sup>77</sup> Le diverse valli dolomitiche sono risultate strumentali ancora nel corso di tutto il Novecento alle diverse maggioranze politiche al fine di rafforzare la propria area di influenza. Per una nota critica cf. PESCOLTA 2018b.

<sup>78</sup> "8 dis for da n luech al auter sciche n zigainer" (CALENDER DE GHERDEINA 1991, 165; "Per otto giorni sono passato da un luogo ad un altro come uno zingaro", trad. MR).

<sup>79</sup> Infatti, quando una delegazione della Val Gardena chiese dei chiarimenti a riguardo del vociferare di un possibile trasferimento a Sud del Po per coloro che decidessero di conservare la cittadinanza italiana nel Regno d'Italia, essi ottennero dal prefetto di Bolzano Mastromattei la seguente risposta: "Signori, un buon italiano non chiede mai dove può restare" (PALLA 1986, 117).

soldato di ventura alla mercé delle forze sia alleate che naziste – e dei ladini dolomitici – una merce di scambio per i nazionalismi – dovevano essere strumentali al compiersi di intenti che non gli erano propri.

Nell’arco del Novecento, mentre la popolazione ladina continuava a non disporre di una precisa collocazione politica (linguistica, culturale e fisica), nelle società più avanzate d’Europa i processi di nazionalizzazione delle masse e di democratizzazione della politica conducevano a società caratterizzate non solo da una crescente omologazione, ma anche dal significativo ruolo delle masse nello svolgimento della vita politica. In un processo del genere, che impatto ebbe l’apparente natura polivalente dei ladini, che parevano potere assumere diverse forme e significati a seconda delle necessità dei diversi progetti nazionalistici, all’interno dello spazio politico pubblico?

### 3.3 Zenz e l’estraneità della sua natura

Nonostante il loro apparire, in quanto soggetti sociali, politicamente passivi e facilmente plasmabili ad opera di coloro che disponevano di strumenti economici e culturali avanzati, nel corso del primo Novecento i ladini si trovavano ad essere sempre più immersi in uno stato di estraneità. Come di spontanea reazione o in virtù di una naturale avversione, la presenza e l’esistenza stessa dei ladini all’interno del territorio nazionale diventava sempre più insostenibile. Dinanzi alle crescenti difficoltà di coinvolgerli all’interno dello spazio politico pubblico, essi sembravano lentamente giungere da una condizione di forte marginalità ad una di temporanea insignificanza. Non a caso, il lessico dello Stato autoritario moderno cominciava a spostare l’immagine della popolazione ladina nella sfera della morbosità, facendola sfociare nella sfera dell’innaturale e anormale, ponendo a tal modo le basi per la sua temporanea disumanizzazione, presupposto fondamentale per privarla dei suoi diritti fondamentali.<sup>80</sup>

<sup>80</sup> Per confermare il fatto che i ladini fossero soggetti a un linguaggio verbale discriminante basti vedere le parole dell’ambasciatore italiano Bernardo Attolico, trascritte nel protocollo italiano della riunione del 1939 che avrebbe dovuto risolvere il “problema” altoatesino, dove, assieme agli altoatesini tedeschi, vengono rappresentati come “un tarlo che rode la granitica resistenza” della nazione: “Considero l’azione che stiamo per intraprendere come un atto di eccezionale saggezza politica. L’alleanza per la vita e per la morte testé proclamata fra i due Paesi ha bisogno, per rimanere tale, di essere immunizzata dai *tarli che possono roderne la granitica resistenza*” (SCROCCARO 2000, corsivo MR). Per l’analisi dell’immagine del “nemico” cf. WEDEKIND 2000, 38.

Per comprendere come si sia potuto giungere a una simile condizione, si ritiene necessario approfondire il rapporto giuridico sussistente tra Stato nazionale e valligiano ladino. Considerando che nelle società complesse d'Europa alla concezione medievale del potere politico, intesa come tecnica di conservazione dell'ordine sociale, si era sostituita quella moderna, intesa come organizzazione razionale ed economica di una società civile, il divario tra valli dolomitiche e potere politico costituito andava allargandosi nel corso del Novecento. Mentre le potenze d'Europa aumentavano il proprio prestigio culturale, industriale e scientifico, nelle valli dolomitiche la preoccupazione principale rimaneva il buon andamento del maso, da cui di fatto dipendeva la loro sopravvivenza. Nell'area sellano-ampezzana erano dunque il campo e il villaggio a rendere possibile la trasformazione dello stato di natura in una geografia capace di assicurare il mantenimento della vita, conferendo un senso sociale all'azione degli uomini sul territorio.<sup>81</sup> Nel caso della popolazione ladina, che rimaneva distante dai processi di unificazione politici moderni, ma che era tuttavia fortemente legata al proprio territorio, a fungere da strumento di coesione sociale era soprattutto l'attaccamento alla propria terra, e, infatti, la Patria (*Vaterland*) serviva principalmente a indicare la casa, il maso o la comunità locale.<sup>82</sup> L'accentramento burocratico e l'avanzamento tecnologico in atto nelle società più avanzate d'Europa avevano d'altra parte permesso ai governi nazionali di intervenire, oltre che nel reticolo delle relazioni associative, anche sul territorio stesso, inteso non tanto come uno spazio indistinto di dominio, ma piuttosto come un campo d'azione da misurare, controllare e sfruttare.<sup>83</sup> Il riordino dei rapporti tra centro e periferia e l'uniformazione dell'assetto giuridico nelle società tecnologicamente avanzate aveva favorito una diversa idea di cittadinanza, concepita piuttosto come un rapporto diretto e individuale con lo Stato,

<sup>81</sup> Per il concetto di "natura" come operatore semantico cf. TURCO 2010, 26–28. Da questo punto di vista, al fine di comprendere al meglio i meccanismi di sviluppo dell'identità ladina, si riterrebbe opportuno procedere a una rivisitazione – poco praticata storiograficamente – del nesso tra conoscenza del territorio e capacità di autogoverno come fattore propulsore delle richieste dell'autonomia ladina.

<sup>82</sup> Nel caso della popolazione ladina, il riferimento alla Patria (*Vaterland*) nello slogan politico "Für Gott, Kaiser und Vaterland" e nella sacra triade – Santa Romana Chiesa, Imperatore (austriaco) e Patria (Contea) – non serviva ad indicare necessariamente anche il Tirolo. Il rapporto che legava i ladini alla monarchia asburgica era prevalentemente di stampo politico, che non implicava affatto anche un'identificazione a livello etnoculturale. L'attaccamento al proprio sovrano piuttosto che alla propria lingua o cultura, come anche la fedeltà verso il sovrano, piuttosto che alla nazione, sono elementi caratteristici di una società tradizionale (cf. GELLNER 2004).

<sup>83</sup> Lo storico Luigi BLANCO afferma quanto segue: "Il consolidamento dell'organizzazione del potere politico a dominanza statale e l'introduzione in modo sempre più puntuale ed efficace delle tecniche di governo hanno comportato un utilizzo massiccio delle scienze e delle loro applicazione tecnologiche al governo degli uomini e allo sfruttamento delle risorse dei territori" (2005, 10).



che non personale e mediato dalle comunità locali. Oltre alle condizioni socio-economiche, dunque, si potrebbe sostenere che all'interno delle valli dolomitiche non sussistevano le disposizioni mentali e corporali necessarie alla partecipazione politica attiva e alla vita civile; infatti, il corpo e la mente del ladino erano molto distanti dallo *status* di cittadino, che nel mondo moderno comportava anche la titolarità di diritti, ma si avvicinava invece a quello di suddito, che indicava piuttosto la semplice soggezione ad un potere sovrano. I ladini non mancavano pertanto solo di una nazionalità giuridicamente riconosciuta, ma anche, e soprattutto, dei requisiti necessari per la cittadinanza politica attiva.<sup>84</sup> L'(auto)esclusione dei ladini dalle correnti nazionalistiche sembrava quindi essere un'inevitabile conseguenza dell'asincronia della società ladina rispetto a quelle avanzate, come ci indicano anche le parole di Franz Kostner, portavoce dei livinallesi, badiotti e marebbani, che in occasione della riunione distrettuale della *Tiroler Volkspartei* del 1920 scrisse:

I ladini riusciranno a trovare anche senza l'aiuto dei trentini i mezzi per conservare la propria identità e rifiutano quindi qualsiasi "tentativo di salvataggio" da parte dei Signori di Trento.<sup>85</sup>

Queste parole sembrano quasi indicare il fatto che fossero i ladini a rifiutarsi di fare causa comune con le forze politiche in campo, e che, alla fine, la loro riluttanza si rivolse contro di loro. In realtà, il riferimento con toni sarcastici ai "Signori di Trento" è indicativo di quanto la società ladina fosse per ragioni storiche distante dalle dinamiche politiche del nazionalismo moderno, nate soprattutto nei centri

<sup>84</sup> Per descrivere lo stato del ladino sotto il regime fascista si possono utilizzare le parole di Jean BODIN (1529–1596), importante giurista il cui pensiero ha fortemente influenzato la teoria del diritto moderno: "Ogni cittadino è anche suddito, perché la sua libertà è in parte limitata dalla sovranità di colui cui egli deve obbedienza; ma *non ogni suddito è anche cittadino* [...] come si può dire dello straniero che, venendo a vivere sotto la signoria altrui, non sia comunque accettato fra i cittadini ossia non sia ammesso a partecipare dei diritti e dei privilegi propri della cittadinanza [...]" (2011, 16, corsivo e trad. MR).

<sup>85</sup> Cit. in: PESCOSTA 2020a, 201. Tale affermazione si colloca all'interno del periodo storico in cui i partiti facenti parte delle popolazioni annesse al Regno d'Italia successivamente alla Prima guerra mondiale cercavano di consolidare il proprio sistema di alleanze strategiche. Similmente, si può notare come già nel 1907, Wilhem MORODER, attivista politico di madrelingua ladina e di orientamento politico filo-austriaco, nel contesto delle polemiche contro le associazioni di difesa nazionale trentine, scrisse: "I 'Signori trentini' [in italiano nel testo] – perché gli artefici e gli istigatori sono solo i signori [socialmente] meglio posizionati: dottori, avvocati, impiegati statali austriaci e purtroppo anche la maggior parte dei preti – non evitano fatiche e sacrifici pur di portare i ladini dolomitici dalla parte della 'Lega Nazionale' irredentista" (cit. in: MARGONI 2022, 240). Attraverso tale argomentazione veniva sostanzialmente riproposta la narrazione inaugurata negli anni '70 dell'Ottocento dalla componente liberale tedesco-tirolese, che vedeva l'italianizzazione dell'area ladina, specialmente quella fassana, promossa dalle autorità, specie quelle ecclesiastiche.

borghesi delle realtà urbane. Nelle valli dolomitiche erano piuttosto i contadini e i preti di una comunità di alta montagna a detenere lo *status* politico per eccellenza, e non i signori di una classe sociale urbana.<sup>86</sup> La popolazione ladina era immersa in una società agraria e tradizionale, non industriale e moderna, ed era composta in gran parte da laboriosi contadini, non da industriosi cittadini. I ladini non si caratterizzavano per essere cittadini equali e attivi di una società civile, ma piuttosto membri di una comunità politica di alta montagna, inseriti all'interno di una gerarchia naturale ben definita. In una società orientata in senso tradizionalista, i rapporti di potere sono infatti di natura statutaria, le disuguaglianze stabili, le differenze sociali sono largamente accettate, mentre le posizioni sociali dipendono in larga misura dalla nascita.<sup>87</sup> Nelle società moderne, invece, l'individuo si scioglie dai legami di dipendenza tipici delle società tradizionali che subordinavano le persone a rapporti di potere basati sulla deferenza nei confronti delle gerarchie.<sup>88</sup> I rapporti di potere vigenti all'interno della società civile si formano attraverso il continuo flusso di interazioni sociali, alimentati dagli incessanti scambi commerciali da cui emergono nuove relazioni di valore.<sup>89</sup> Attraverso simile processo, ogni cittadino diventa non solo proprietario, ma anche un potenziale venditore o acquirente. Non sorprende dunque che il fascismo si sia impegnato ad abrogare l'istituto giuridico del maso chiuso nel 1929, considerando che i tentativi di procedere alla nazionalizzazione del territorio ladino dipendevano in larga parte dalla possibilità di sostituire l'ordine sociale preesistente con un nuovo tipo di organizzazione politica.<sup>90</sup> L'istituto giuridico del maso chiuso fungeva allora da meccanismo stabilizzatore dell'ordine sociale, perché disincentivava la divisione, favoriva l'autogestione e l'indipendenza dei masi. Esso mirava a limitare la suddivisione delle proprietà e a frenare gli interscambi commerciali, fattori che a sua volta contribuivano ad ostacolare la specializzazione di lavori secondari e la mobilità sociale interna alla società ladina, consolidando quindi la posizione

<sup>86</sup> Cf. COLE/WOLF 1999, 268.

<sup>87</sup> Cf. GELLNER 2004, 141.

<sup>88</sup> Cf. PANDOLFI 2014, 123.

<sup>89</sup> Nella società moderna ciò che determina le relazioni di valore nelle quali ogni persona è inserita, non è una qualche superiorità naturale, bensì il prodotto di un artificio. Il prezzo che si paga per acquistare la forza produttiva presuppone infatti una condizione di generale uguaglianza tra gli uomini (cf. op. cit., 124).

<sup>90</sup> Per riuscire a penetrare efficacemente nel territorio ladino, il fascismo aspirava non solo a una progressiva trasformazione e/o a un sistematico trasferimento della popolazione locale, ma anche alla rimozione dei tradizionali rapporti di potere vigenti nelle realtà locali di alta montagna, maggiormente improntati secondo il principio *primus inter pares* (cf. COLE/WOLF 1999, 10, 23). Uno dei principali obiettivi del fascismo consistette proprio nel trovare sufficienti persone fidate da inserire alla guida delle amministrazioni locali (cf. SCROCCARO 2000, 93). Per un approfondimento del pensiero ruralista in epoca fascista cf. DI MICHELE 1995, 243–267.

sociale del contadino.<sup>91</sup> Frazionando la proprietà dei contadini e riducendo a tal maniera il loro reddito, l'abolizione del maso chiuso avrebbe permesso non solo di espropriarli del suolo e di sostituire la popolazione agraria locale, ma anche di mutare l'ordine sociale preesistente con uno più moderno.<sup>92</sup>

L'aggiornamento dei legami vigenti nell'ordinamento tradizionale ladino necessitavano dunque di una sostituzione delle più elevate posizioni sociali, così che i rapporti politici potessero iniziare a muoversi su una rete burocratica, anziché socioeconomica, andando a sminuire lo *status* politico del "contadino" a favore di quello del "signore".<sup>93</sup> Mentre il primo si riferisce all'appartenenza e alla capacità d'azione dell'individuo nel contesto di una determinata comunità politica, il secondo invece è una condizione giuridica di chi appartiene a uno Stato, dalla quale ottiene il riconoscimento di diritti. Nella società ladina a trovare applicazione era piuttosto il primo concetto, poiché a differenza delle realtà urbane, dove al di sopra dei molteplici rapporti sociali e commerciali si era formata una rete amministrativa anonima, spersonalizzata e garante di diritti, a conferire la titolarità di diritti e doveri erano i rapporti giuridici fattuali vigenti all'interno della comunità politica locale. Lo stesso Zenz nella sua autobiografia usa l'accoppiamento di parole *Stefnerpaur* (*Stefner* = (cog)nome + *paur* = contadino) per fare riferimento al maso del *patrun* (padrone) presso cui sarebbe andato a lavorare.<sup>94</sup> Non a caso, il sostantivo ladino *patrun* indica non solo il mestiere di contadino, ma anche lo *status* di padrone e proprietario. Inoltre, la combinazione di parole *Stefnerpaur* è emblematica del fatto che la società ladina mirava a mantenere l'unità della

<sup>91</sup> Cf. COLE/WOLF 1999, 81.

<sup>92</sup> Il marchese Adriano Colocci Vespucci, stretto collaboratore politico di Ettore Tolomei, scriveva nel 1926: "Non riusciremo a penetrare negli animi degli alto atesini, e quindi inseriamoci almeno nelle loro terre; fino a quando non sarà spezzato il compatto assoluto dominio degli alto atesini sulla proprietà terrena, saremo e rimarremo degli stranieri" (SCROCCARO 2000, 96). La creazione dell'Ente di rinascita agraria per le tre Venezie nel 1931 avrebbe soddisfatto il bisogno di credito dei contadini, favorendo l'abbandono del territorio agricolo (cf. loc. cit.). Per i progetti di insediamento perseguiti in Alto Adige dal governo fascista cf. PHERGER 2009, 118–125.

<sup>93</sup> L'assegnazione dei diritti consuetudinari dei contadini alle amministrazioni comunali con la nuova legge sugli usi civici è emblematica di tale volontà (cf. PES COSTA 2015, 394). A Livinallongo, per esempio, l'istituto della vicinia venne sostituito dalla frazione, mantenendo però il ruolo del capo-frazione. Su richiesta del segretario del fascio, dal momento che "la maggior parte di costoro, che vengono eletti nella frazione (*usanze demo-sociali*) non sono iscritti al Partito" (PALLA 1986, 94, corsivo MR) la nomina dei capi-frazione avvenne infine attraverso delibera podestarile.

<sup>94</sup> Prima di partire per la guerra, il padre di Zenz si rivolge a suo figlio dicendogli, con tono arreso: "Dobbiamo andare fuori dai tedeschi a cercarci un padrone" (trad. MR). Due giorni dopo la chiamata del padre alle armi, direzione Vöcklabruck, Zenz si incammina verso Tagusens (Castelrotto), per andare a lavorare come aiutante presso il *Stefnerpaur* (cf. CALÈNDER DE GHERDÈINA 1991, 152).

proprietà agricola, con i diritti e doveri ad essi inerenti, presso una singola linea discendente. La terra ladina, quindi, era una fonte primaria del diritto, in quanto feconda di privilegi ereditabili, densa di responsabilità acquisibili e attributiva di posizioni sociali.<sup>95</sup>

In linea con il processo di centralizzazione dello Stato avviato da Maria Teresa d'Austria e con i criteri politici adottati da Napoleone, dove i confini vennero fissati senza prestare attenzione alla storia pregressa o alle condizioni socioantropiche tradizionali, sotto il fascismo, infine, i meccanismi regolatori dell'ordine sociale ladino vennero fortemente mutati, trasformando le comunità politiche di alta montagna in frazioni di prefetti provinciali dirette da uno Stato interventista e organizzatore.<sup>96</sup> Le condizioni di possibilità di tale mutamento sono state poste sino a partire dall'Ottocento, dove all'autonomia amministrativa come possibilità di autogoverno delle comunità ladine andava lentamente sostituendosi una visione interventista e paternalista della Stato-nazione, un approccio che trovò infine piena applicazione sotto lo Stato fascista, che assunse l'assolvimento complessivo dei compiti amministrativi e politici.<sup>97</sup> Dalle nuove relazioni intercorrenti tra la popolazione ladina e governo nazionale fascista non poteva tuttavia che emergere un forte senso di reciproca alienazione. Si è già fatto notare che l'intervento dell'apparato statale moderno e l'influenza esercitata dalle classi sociali borghesi

<sup>95</sup> Si potrebbe sostenere che sotto il fascismo la popolazione ladina venne svincolata dalla propria terra "Patria", e quindi, anche dal complesso di leggi che da questo scaturiva. Di conseguenza, né i diritti positivi garantiti dallo Stato nazione, né i diritti "naturali" delle comunità locali, poterono garantire ai nativi locali la tutela necessaria per difendersi dalle violenze perpetuate. Da questo punto di vista, il riferimento nella "Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino" del 1789 ai "diritti dell'uomo" oltre che "del cittadino" evidenzia come i diritti dell'uomo non indicassero altro che il più totale abbandono di questo alle sorti del destino, dal momento che nello Stato moderno, i diritti devono essere garantiti – in quanto cittadino, e non solo in quanto uomo – da specifici e concreti apparati statali (cf. ARENDT 2019, 564–625).

<sup>96</sup> Per l'affermazione del centralismo sotto Maria Teresa d'Austria e Giuseppe II cf. PESCOSTA 2015, 182–188. Per i criteri "oggettivi" adottati da Napoleone per la fissazione dei confini cf. BELARDI 1991, 209.

<sup>97</sup> Per il carattere paternalista (ed autoritario) che assunse lo Stato nel corso del primo Novecento, basti fare riferimento alla carica del podestà, istituita con legge n. 237 del 04/02/1926, che andò ad occupare il posto dei sindaci e i consigli comunali regolarmente eletti. Di fatto vennero rivestiti di un'autorità superiore rispetto a qualsiasi sindaco o consiglio comunale precedente; in Ampezzo, ad esempio, essi poterono disporre dei boschi indivisi dei terreni delle Frazioni e delle Regole, espropriandole di tutti i beni acquistati, difesi e posseduti da secoli (cf. PESCOSTA 2015, 394). A dimostrazione del crescente intervento dello Stato sulla vita economica e sociale, basti notare che già tra il 1830 e il 1850 la spesa pubblica pro capite in Austria era aumentata del 70% (cf. ANDERSON 2016, 76) e che nell'immediato primo dopoguerra le entrate erariali riscosse nella neonata Venezia Tridentina (di cui le valli dolomitiche facevano parte) passarono dai 17.038.473 di lire del periodo 01/11/1918 – 30/06/1919 ai 63.853.817 del periodo successivo, con un aumento del ben 270%. Infine, con l'introduzione del sistema fiscale italiano nel 1924 la pressione fiscale sui fondi e sulle attività lavorative aumentò drasticamente (cf. PESCOSTA 2015, 370, 394).

nei confronti della popolazione ladina erano rimasti in larga parte marginali prima dell'avvento del fascismo, ma ciò non riguarda soltanto l'attività produttiva e l'organizzazione disciplinare, ma anche la partecipazione alla *res publica*. Le difficoltà riscontrate dal fascismo di plasmare le menti e i corpi della gente ladina, nonostante gli impegni e le risorse messe in campo per oltre 20 anni – difficoltà che condussero infine alla scelta di giungere alla “soluzione finale” delle Opzioni – sono emblematici della difficoltà di coinvolgere, o meglio, di assimilare i ladini nello spazio politico pubblico dello Stato nazionale. Per un parlante ladino, per esempio, è probabile che sarebbe stato straziante sostituire la propria lingua di tradizione popolare in favore di una lingua nazionale nata dalle élite delle classi sociali moderne.<sup>98</sup> Se la prima è, per così dire, *n lingua da zacan y da bacan* (“una lingua antiquata e contadina”), e quindi, una manifestazione di un mondo rudimentale e la cristallizzazione di un ordine sociale prestabilito, la seconda invece lo è maggiormente dei signori della città, delle classi sociali moderne e il prodotto del progresso scientifico e culturale europeo.

La voce dei ladini, quindi, più che essere inespressa, rimaneva in realtà incompresa. I tentativi adoperati dal fascismo di costituire una dimensione pubblica, che doveva fungere da palcoscenico per inscenare e rendere possibile l'immedesimazione della coerenza di gruppo alla nazione italiana, dovette inevitabilmente scontrarsi con la realtà locale ladina, ancora fondata su rapporti diretti e dove i legami locali hanno la precedenza rispetto alla fedeltà alla nazione. L'architettura politica moderna, al contrario, è anonima e distaccata, e deve essere utile alla piena conservazione dell'unità nazionale.<sup>99</sup> Da questo punto di vista, se nello Stato moderno è l'insieme dei cittadini a costituire il concetto di popolo, allora il ladino ne rappresenta(va) l'eccezione.<sup>100</sup> Sebbene i ladini fossero emotivamente, fisicamente e giuridicamente legati alla loro terra, il territorio politico che si era

<sup>98</sup> Cf. COLE/WOLF 1999, 268.

<sup>99</sup> Cf. HOBSBAWM/RANGER 2002, 108, 133.

<sup>100</sup> La popolazione ladina si posizionava più al di là, che al di qua della modernità, orientata più verso il sistema politico imperiale che dello Stato nazionale. Jean BODIN, giurista che si colloca al crocevia tra la nascita dello Stato moderno e la lenta dissoluzione del sistema politico e culturale imperiale, scrisse che il popolo ha un doppio significato; al *peuple en corps* – come detentore della sovranità democratica – si contrappone il *menu peuple*, che dal potere politico deve essere escluso (cf. AGAMBEN 2018, 31). A tal riguardo, anche Thomas HOBBS, padre del concetto moderno di sovranità, scrisse che “[...] è contrario al governo civile [...] che gli uomini non distinguano bene tra popolo e moltitudine. Il popolo è un che di uno, che ha una volontà unica e a cui si può attribuire un'azione unica. Nulla di ciò si può dire della moltitudine” (HOBBS 1979, 188, cit. sec. PANDOLFI 2014, 116). Da questo punto di vista, la popolazione ladina pareva un frammento di una moltitudine, una variabile caotica dell'ordine politico costituito. Per l'immagine del frammento, in relazione al tentativo di appropriarsene (cognitivamente), così da inserirlo in un'unità ben definita, cf. KINDL 1997, 171–173.

instaurato su di essi risultava incompatibile con la loro struttura sociale, le loro consuetudini, la loro lingua, le loro menti e i loro corpi, e così, oltre che rimanere sudditi, essi divennero anche stranieri, e in quanto tali – come dimostrano le esperienze delle Opzioni – dovettero venire cacciati altrove.<sup>101</sup> Dopo essere stati per lungo tempo sudditi obbedienti di un Impero, infine divennero una variabile caotica dello Stato nazionale. Divenuti corpi estranei in un territorio politico a loro alieno, vacillando tra più significati apparentemente inconciliabili, essi sembravano incarnare una contraddizione. Essi rappresentavano quasi un’incongruenza logica, di cui l’ideologia nazionalista doveva cercare di emendarsi. Non sorprende dunque che al fine di conservarsi, il corpo politico abbia necessitato della loro definitiva assimilazione o rimozione. Dalla visione organicista del potere politico, in cui domina l’idea della società ordinata attraverso le funzioni dei suoi organi e che considera le intere nazioni come organismi,<sup>102</sup> si può notare come la popolazione ladina fosse letteralmente venuta a delinearci come un’impurità da cui il corpo politico si sforzava di liberarsi, oppure, in alternativa, come un oggetto di sopraffazione che si ambiva ad incorporare. Quest’ultimo ha necessariamente preceduto il primo, perché ben prima di divenire desiderio di repulsione, la popolazione ladina è stata oggetto di possesso fisico, che in quanto tale poteva essere afferrata; infatti, così come “lo spazio all’interno delle mani piegate per afferrare è l’anticamera delle cavità della bocca e dello stomaco nelle quali la preda sarà definitivamente incorporata”,<sup>103</sup> così anche le mani del corpo politico nazionale, protratte in avanti verso la popolazione ladina come in offerta di soccorso, infine, si rivelarono essere subdoli strumenti di conquista, che, come le Sirene di Ulisse, attraverso il loro fascino attiravano a sé al fine di assimilare.<sup>104</sup>

<sup>101</sup> Riguardo alle numerose e insistenti azioni che portarono i ladini e i sudtirolesi tedeschi a sentirsi “stranieri in casa propria” cf. in particolare SCROCCARO 2000, 79–101.

<sup>102</sup> Nella prima metà nel Novecento la nazione veniva intesa come una comunità organica, e l’appartenenza a quest’ultima era legata a caratteristiche innate, intrinseche e inalienabili (cf. PHERGER 2009, 114).

<sup>103</sup> CANETTI 2015, 245.

<sup>104</sup> La popolazione ladina, dapprima fiutata sul finire del Settecento, poi raggiunta e circondata nel corso dell’Ottocento, dopo essere stata incorporata nel primo Novecento, infine, finì per venire scaricata verso metà Novecento. Accerchiata, inghiottita, (mal)digerita e rimossa, essa è stata sottoposta a uno dei meccanismi più intimi, nascosti e primordiali del potere, perché – come scrisse sempre il sociologo Elias CANETTI – “nulla è appartenuto a un uomo più di ciò che si è trasformato in escremento” (2015, 252). A ogni modo, se è vero – come dice una famosa canzone di Fabrizio de André – che *dal letame nascono i fiori*, allora i ladini ne sono la raffigurazione. Il consolidamento della democrazia, l’avvio del processo di decentramento politico e il rafforzamento di un capitalismo locale sono fattori che hanno contribuito a muoversi in tal senso (cf. BELARDI 1994, 139).

Se durante l'epoca dei fiorenti nazionalismi i ladini risultavano tuttavia ancora appetibili e addomesticabili, nel corso del Novecento, in assenza di una definitiva assimilazione al gruppo linguistico italiano o di un graduale assorbimento al gruppo etnico tedesco-tirolese, alla loro apparente ambiguità si aggiungeva il calcolo politico che la loro utilità marginale cominciasse a diminuire, sino a correre il rischio di diventare fisicamente obsoleti.<sup>105</sup> Non più in quanto duttili oggetti di scambio, ma come effimeri beni di consumo, all'interno del continuo accrescimento delle masse, essi parevano potere venire ridotti al nulla mediante il loro uso. Nonostante essi potessero essere funzionali al sostentamento del corpo politico, fornendo all'organismo politico il nutrimento indispensabile al suo sviluppo, alla loro strumentalità e irrilevanza andava affermandosi una sensazione di spontaneo rifiuto.<sup>106</sup> Di fronte al presunto prestigio della nazione, i ladini sembravano disporre di una terra desolata, di una cultura arretrata, di una lingua incontrollata e di un corpo indisciplinato.<sup>107</sup> Nell'arco di un secolo, a partire dalle verifiche dell'ispettore statale, per passare alle osservazioni dall'escursionista borghese, sino alle supervisioni dell'amministratore fascista, essi non parevano altro che dei villani cittadini. Le loro caratteristiche – l'incomprensibilità del linguaggio, assieme alla primordialità del corpo e alla natività delle disposizioni mentali – facevano discostare i ladini dal profilo del cittadino moderno, avvicinandoli invece alla figura dell'uomo selvaggio. Come si può notare dalle parole di Giovanni Battista Alton, le vicende personali dei ladini si sono sviluppate nello stato naturale piuttosto che in quello civile:

<sup>105</sup> All'avvicinarsi di metà secolo l'utilità della popolazione ladina all'interno del territorio nazionale era ormai minima, come ci dimostra un appunto riportato nel diario del Ministro degli Esteri italiano, il conte Ciano: "[...] poiché l'Alto Adige è terra geograficamente italiana e poiché non si può cambiare posto ai monti o corso ai fiumi, bisogna che si spostino gli uomini" (SCROCCARO 2000, 37). Il fatto che Ciano affermi inoltre che "l'Alto Adige è terra geograficamente italiana" ci dimostra – come si è cercato di dimostrare nel capitolo precedente – che la "nazionalizzazione" del territorio naturalistico dolomitico ha preceduto la "nazionalizzazione" della popolazione ladina.

<sup>106</sup> Da questo punto di vista è interessante un commento critico anonimo dell'opera di J.A. Vian (*Gröden, der Grödner und seine Sprache*, 1864) in cui descrive la Val Gardena, i gardenesi e la loro lingua. Dal testo, scritto probabilmente durante l'epoca fascista, emerge la difficoltà di esprimere un giudizio positivo e non contraddittorio sul carattere dei gardenesi. In particolare, si legge che i gardenesi si distinguono "per avere tutti i difetti delle razze bastarde". Vengono perciò, anche in virtù della loro attività produttiva e di vendita di giocattoli e statue di legno, tacciati "di essere affaristi senza scrupoli, di adorare più il dio quattrino che il vero Dio, di essere ingannevoli nelle faccende del commercio, di tenere nel sangue buona parte di umor giudeo [...]" (ANONIMO s.a.). Una versione in fotocopia è conservata presso l'*Istitut Ladin Micurà de Rü* a San Martino in Badia.

<sup>107</sup> In realtà, la supposta arretratezza e povertà culturale, solitamente accomunate all'ambiente montano, come quello sellano-ampezzano, è una rappresentazione molto approssimativa della realtà. Per una nota critica cf. MARGONI 2022, 65–79, 342–344.



Nella storia di queste valli recondite, la parte più importante l'ha sempre avuta la natura, anche perché qui, fra profondi boschi e montagne silenziose, non c'era posto per grandi imprese di uomini potenti o masse popolari. Qui, per lunghi secoli, l'uomo è rimasto solo con la natura, e il debole eco della storia universale coperto dal mormorio dei ruscelli senza tempo e dal fruscio degli alberi secolari.<sup>108</sup>

Nel Novecento, la lunga permanenza nello stato di natura della popolazione ladina era quasi divenuta motivo di regresso, di primitività. Sebbene la popolazione ladina sia sempre rimasta stanziale attorno alle valli del Sella, essa si caratterizzava per essere sleale, forse proprio perché bestiale. Nel contempo, i ladini sembravano caratterizzarsi per la loro natura estranea, quasi disumana. La celebre massima di HOBBS “ogni uomo è un lupo per un altro uomo”, che consiglia all'uomo moderno di ravvedersi dalle altrui bestialità, insite nella natura dell'uomo, e di provare un senso di sfiducia verso il prossimo, sembra trovare perfetta applicazione nel caso concreto di Zenz.<sup>109</sup> Da questo punto di vista, se la creatura leggendaria del lupo mannaro – né uomo né belva – rappresenta la figura di colui che è stato bandito dalla comunità,<sup>110</sup> allora si potrebbe sostenere che il ladino è (stato) il “licantropo delle Dolomiti” che dalla e nella sua terra doveva essere cacciato.<sup>111</sup> Mai completamente dileguato, e comunque sempre esistente, il licantropo ladino sembrava incarnare un ibrido di selva e città, rappresentativo di una natura irresoluta, corrotta. Un po' bestia e un po' uomo, egli non poteva che abitare una terra di mezzo. Non a caso, tra le due guerre mondiali la popolazione ladina fu classificata come *Deutschfreundliches Zwischenvolk*, “popolo ‘di mezzo’ benevolo verso i tedeschi”.<sup>112</sup> Le strane sorti della storia vollero che già sulle carte linguistiche austriache (e poi anche italiane) dell'Ottocento e Novecento la popolazione ladina venisse evidenziata come parte del gruppo linguistico italiano, con un po'

<sup>108</sup> Cit. in: PESCOLTA 2020a, 169.

<sup>109</sup> Cf. AGAMBEN 2005, 41–42.

<sup>110</sup> Cf. op. cit., 117. Partendo dal presupposto che nel caso dei ladini sellano-amezzani il processo di territorializzazione ha consistito nel trasformare la Natura in un territorio da governare (nel senso di *fa' guerra*, ossia di prendersi cura) e che il villaggio era la frontiera che idealmente circoscriveva l'ordine sociale e delimitava ciò che era territorio da ciò che non lo era (soltanto l'abitante del villaggio era l'uomo pienamente umano), il riferimento a tale figura serve anche ad indicare una condizione di mancata domesticità e, quindi, di assenza di territorio da abitare, inteso come luogo dove poter preservare e progettare la propria identità.

<sup>111</sup> La parola *cacciare* deriva dal latino volgare CAPTIARE “cercare di prendere” (FORNI 2022, 163). Non si intende pertanto utilizzare tale termine soltanto nel senso di “mandar via, scacciare”, ma anche di “catturare, appropriare”.

<sup>112</sup> WEDEKIND 2012, 11, 15. In quanto membro di uno *Zwischenvolk*, il ladino non poteva che divenire uno *Zwischending* (“cosa intermedia”), bloccato in uno *Zwischenstadium* (“stadio intermedio”) tra uomo e bestia.

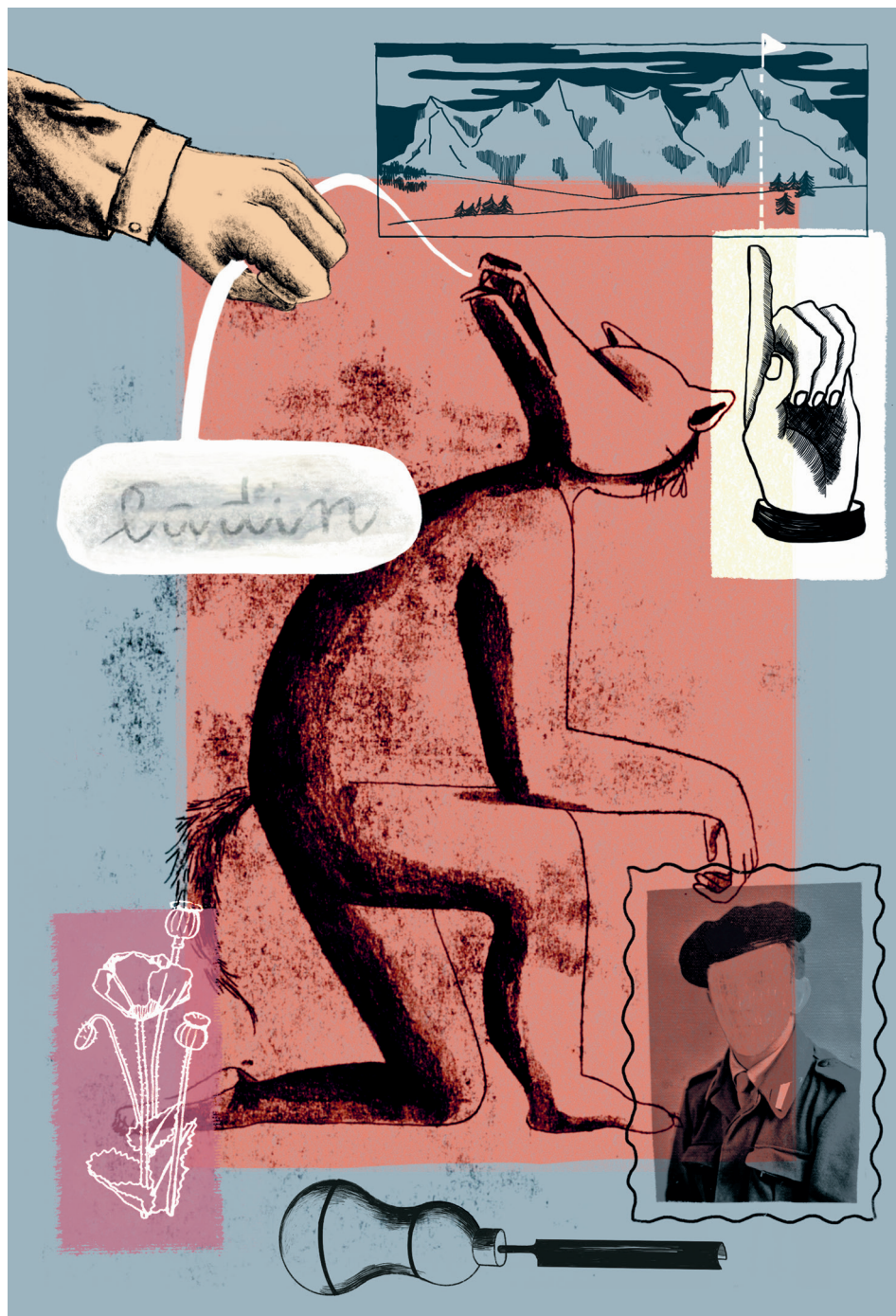


Fig. 1: Zenz nelle vesti del “licantropo ladino” (illustrazione di Silvia Baccanti).

di grigio che copriva in trasparenza l'area ladina,<sup>113</sup> come in uno stato di continua incertezza, essa non poteva che venire percepita come un intermedio tra il nero e il bianco, allo stesso tempo entrambi, ma anche nessuno dei due. Essa si trovava in una zona grigia, come in un limbo, in un costante stato di sospensione in attesa di attribuzione di significato, in balia degli eventi, che ne avrebbero irrimediabilmente determinato le sorti. Come ci indicano le vicende di Zenz, che mancava di una precisa e definitiva collocazione, che funse da intermediario di guerra, che passò da una forza politica all'altra, che giunse, tra passi incerti ed estenuanti attese, in un campo di prigionia, e che, abbandonato a sé stesso durante il tragitto verso casa, mentre si incamminava in direzione della sua amata Val Gardena, venne ricoperto dalla veste di civile. Allo stesso modo, i ladini dolomitici, in uno stato di perpetua eccezione, nella loro attesa di farsi assimilare o essere cacciati altrove, di giungere alla prossima, seppur flessibile, collocazione, mentre speravano di riappropriarsi della loro terra, erano rivestiti interamente di un costume da cittadino.

Tra natura e cultura, alla mercé di italiani e tedeschi, Zenz e i suoi compaesani erano sia partecipanti che vittime, indefinibili quanto inaffidabili. Le loro abilità funambolistiche ne hanno tuttavia garantito la sopravvivenza prima, e il rinascimento, poi.<sup>114</sup> Se è vero che l'uomo possiede la capacità di dirigere le azioni e i pensieri che ne favoriscono l'affermazione, allora il ladino sellano-ampezzano ne è la raffigurazione. Egli si è abilmente destreggiato nella vita politica e sociale, nonostante il perpetuarsi di situazioni sfavorevoli e malgrado fosse finito nel vortice di una Storia assai più grande del suo piccolo mondo. Questo perché oggi, come ieri, come domani, indissolubile è il rapporto che lega la lingua, il corpo, la mente – l'identità – dei ladini al proprio territorio.

#### 4. Conclusione

Nel corso di questa trattazione si è cercato di dimostrare che il ladino, inteso sia come voce, che come lingua che come soggetto storico, ha rappresentato un intoppo al liscio evolversi del nazionalismo, e che l'equiparazione "Zenz (voce) = *politicamente inaffidabile*" segue l'equiparazione antecedente "ladino (lingua) = *politicamente inquadrabile*" e da quello precedente ancora "ladino (uomo)

<sup>113</sup> Non a caso, Ettore Tolomei definì la popolazione ladina una "macchia grigia che [sulle carte linguistiche] bisogna a tutti i costi grattar via" (RICHEBUONO 1982, 112).

<sup>114</sup> Per la rappresentazione "funambolista" del ladino, utilizzata proprio in relazione alle vicende vissute da Zenz cf. BELARDI 1991, 217.

= *politicamente svincolato*". Si è inoltre cercato di dimostrare che la possibilità di partecipazione politica effettiva procede dall'attribuzione di significato che si vuole concedere al partecipante, e che tra queste intricate relazioni, tra esercizio di potere e attribuzione di significato, emergono gli scarti, i confinati, gli ammutoliti; anche i ladini dolomitici, che, difatti, al dibattito politico pubblico – il luogo privilegiato del discorso e dell'azione – sono riusciti a partecipare solo passivamente. Si è altresì cercato di dimostrare che il carattere eccezionale di Zenz e della popolazione ladina è emerso in virtù della sfasatura tra la pretesa di universalità della norma sia giuridica che sociale e la sua applicazione nel mondo concreto e particolaristico, e che le relazioni intercorrenti tra la lingua, il corpo e la "natura" dell'abitante ladino e il nazionalismo moderno, scontrandosi e sostenendosi reciprocamente sino a partire dall'Ottocento, hanno via via cristallizzato tale condizione di eccezionalità. All'interno di queste relazioni di reciproca interdipendenza sono state ricercate le concause che hanno condotto una condizione di marginalità politica a prodursi, addotte nel fatto che la semplice esistenza e perseveranza dei ladini all'interno del processo di unificazione politica moderna è divenuta istanza materiale del sollecitamento che ha causato il corpo sociale a manifestarsi nella sua fragilità, sino a "roderne la granitica resistenza";<sup>115</sup> infatti, la loro lingua ne ha alterato la purezza della voce, il loro corpo ne ha limitato la continuità della massa e la loro natura ne ha interrotto la saldezza dei rapporti.

Il nativo ladino ha dunque rappresentato una *frattura* tra la volontà delle forze politiche moderne di presentarsi come solide e compatte, e la sua implementazione reale.<sup>116</sup> Attraverso simili fratture hanno tuttavia potuto penetrare degli squarci di luce, che, ben lungi da rivelare una verità universale, hanno potuto presentarsi come utili strumenti di comprensione di un sapere particolare. Il presente oggetto di studio non pretende infatti di avere alcuna applicazione generale, ma intende, al contrario, fornire una possibile chiave di lettura idonea a comprendere un importante avvenimento storico, quale l'affermazione del nazionalismo moderno, attraverso una realtà minore apparentemente insignificante, quale le vicende di Vincenzo "Zenz" Mussner e dei suoi compaesani.

<sup>115</sup> Cf. nota 80.

<sup>116</sup> La parola *chaos* (in greco "fenditura") indica infatti anche una lacuna nella continuità delle cose, uno spazio aperto e vuoto (FORNI 2022, 77–78). Da questo punto di vista, il ladino, che era circondato da compatte e coese forze politiche, sembrava contenere il seme del disordine.

Se è vero – come si è cercato di dimostrare con questo lavoro – che per comprendere appieno il fatto storico del nazionalismo occorre soprattutto analizzare chi non ne abbia fatto parte, allora la minoranza ladina può e deve essere assunta come modello paradigmatico da parte della storiografia contemporanea. A tal maniera, il riconoscimento di ciò che ha carattere speciale, o puramente accidentale, o che è stato percepito come problema, potrà infine manifestarsi come parte integrante di una complessa realtà, contenente possibilità di ampliamento della conoscenza umana. Lo studio delle eccezioni, di quelle che si trovano all'interno di confini circoscritti, o all'estremità di margini discontinui e spesso indefiniti, risulta essere di fondamentale importanza, non soltanto per gli sviluppi della scienza e della storiografia contemporanea, ma anche per il nostro vivere e benessere comune. Da questo punto di vista, farsi promotori di una identità ladina, oltre che universale, significa anche questo: creare le condizioni affinché le proprie e altrui potenzialità possano vicendevolmente sostenersi, così da poter germogliare assieme e aumentare le capacità di agire e di pensare di ognuno.

## 5. Bibliografia

- AGAMBEN, Giorgio: *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino 2005<sup>2</sup>.
- AGAMBEN, Giorgio: *Mezzogiorno senza fine. Note sulla politica*, Torino 2018<sup>2</sup>.
- ANDERSON, Benedict: *Imagined Communities. Reflections on the Origins and Spread of Nationalism*, London/New York 2016<sup>4</sup>.
- ANONIMO: È proprio al curato di Ortisei, Giuseppe Antonio Vian [...] che si deve il primo giudizio scritto sul carattere dei gardeneri, s.l. s.a.; [1920–1930?].
- ARCHIVIO: Archivio della scuola elementare di San Martino in Badia, *Giornale della Classe*, anno scolastico 1931/32.
- ARCHIVIO: Archivio della scuola elementare di San Martino in Badia, *Giornale della Classe*, anno scolastico 1934/35.
- ARENDT, Hannah: *Elemente und Ursprünge totaler Herrschaft. Antisemitismus, Imperialismus, totale Herrschaft*, München 2019<sup>21</sup>.
- BELARDI, Walter: *Storia sociolinguistica della lingua ladina*, Roma/Corvara/Selva 1991.
- BELARDI, Walter: *Profilo storico-politico della lingua e della letteratura ladina*, Roma 1994.
- BLANCO, Luigi (ed.): *Le radici dell'autonomia. Conoscenza del territorio e intervento pubblico in Trentino (secc. XVIII–XX)*, Milano 2005.
- BLANCO, Luigi: *Storia e identità culturale in una regione di confine: il Trentino-Alto Adige/Sudtirolo*, in: "Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine", 34, 2006, 121–140.
- BODIN, Jean: *Über den Staat*, Auswahl, Übersetzung und Nachwort von Gottfried NIEDHART (ed.), Stuttgart 2011, [1976].



- CALÈNDER DE GHERDÈINA: *Na vita danter y do doi gran vières*, Urtijëi 1991.
- CANETTI, Elias: *Massa e potere*, Milano 2015<sup>7</sup>.
- COLE, John W./WOLF, Eric R.: *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*, Berkley/Los Angeles/London 1999.
- CORSINI, Umberto: *La questione altoatesina e i suoi riflessi nel Trentino*, in: SOFISTI, Leopoldo, Male di frontiera (Difesa del Brennero), Bolzano 1949, 330–367.
- CORSINI, Umberto/LILL, Rudolf: *Alto Adige 1918–1946*, Bolzano 1988.
- CRAFFONARA, Lois: *Die Studentenverbindung “Ladinia” (1910 – 1920), ihr Wappen und ihre Zeitschrift*, in: “Ladinia”, XXIV–XXV, 2000–2001, 157–198.
- DENKSCHRIFT = *Denkschrift der Verteidigung in der Schwurgerichtssache Josef Anton Sanoner aus St. Ulrich, Josef Anton Riffeser aus St. Christina und Genossen*, Bolzano 1946.
- DI MICHELE, Andrea: *I diversi volti del ruralismo fascista*, in: “Italia Contemporanea”, 199, 1995, 243–267.
- FONTANA, Josef: *Der Enneberger Schulstreit*, in: “Ladinia”, II, 1978, 75–88.
- FONTANA, Josef: *Südtirol und der italienische Nationalismus. Entstehung und Entwicklung einer europäischen Minderheitenfrage*, quellenmäßig dargestellt von Walter FREIBERG [i.e. Kurt HEINRICHER], Teil 1: Darstellung, Innsbruck 1989.
- FORNI, Marco: *Parole in cammino fra ladino, italiano e tedesco. Divagazioni etimologiche e letterarie*, San Martino in Badia 2022.
- FOUCAULT, Michel: *Microfisica del potere. Interventi politici*, Torino 1977<sup>2</sup>.
- FOUCAULT, Michel: *Bisogna difendere la società. Corso al Collège de France (1975–1976)*, Milano 2020<sup>3</sup>.
- FOUCAULT, Michel: *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978–1979)*, Milano 2021<sup>6</sup>.
- GELLNER, Ernest: *Nation and Nationalism*, Oxford 2004<sup>18</sup>.
- HOBBS, Thomas: *De Cive*, Roma 1979.
- HOBBS, Thomas: *Leviathan*, ed. Jürgen KLEIN, Stuttgart 2013.
- HOBBSAWM, Erich John: *Nations and Nationalism since 1780*, Cambridge 1990<sup>2</sup>.
- HOBBSAWM, Erich John/RANGER, Terence: *L’invenzione della tradizione*, Torino 2002<sup>3</sup>.
- IRSARA, Hubert: *I ladini sotto il fascismo. Il Comune di Badia dal 1918 al 1939*, Trento 1992–1993; [tesi di laurea].
- KATTENBUSCH, Dieter: *Robert von Planta und die Dolomitenladiner – Zwei Schreiben an Franz Moroder*, in: “Ladinia”, IX, 1985, 31–46.
- KATTENBUSCH, Dieter: *Der Ladinerverein in Innsbruck (1905/1912 bis 1915)*, in: “Ladinia”, XVI, 1992, 91–97.
- KINDL, Ulrike: *Kritische Lektüre der Dolomiten sagen von Karl Felix Wolff*, San Martin de Tor 1997, 2 voll.
- KUHN, Alwin: *Die Innsbrucker Arbeiten zum Ladinischen (19. u. 20. Jh.)*, in: “Veröffentlichungen des Museum Ferdinandeum”, XLVIII, 1968, 69–80.
- MAIMANN, Helene: *Fra delirio di guerra e desiderio di pace. La vita quotidiana in Austria*, in: LEONI, Diego/ZADRA, Camillo (eds.), *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Bologna 1986, 245–259.

- MARGONI, Alessandro: *L'identità ladina tra questione nazionale e Schutzvereine*, in: "Geschichte und Region/Storia e regione", XIX/2, 2010, 53–81.
- MARGONI, Alessandro: *No tagliagn no tudësc. Né italiani né tedeschi. Origine e formazione dell'identità ladina tra Otto e Novecento*, Sèn Jan 2022.
- MARKO, Joseph (ed.): *Human and Minority Rights. Protection by Multiple Diversity Governance*, Oxon/New York 2019.
- MAZZOLINI, Renato G.: *La ricerca di una controversa identità: crani tirolesi, crani trentini (1880–1900)*, in: MINELLI, Alessandro/CASELLATO, Sandra (eds.), *Giovanni Canestrini Zoologist and Darwinist*, Venezia 2001, 379–397.
- MÖCKER, Hermann: *Ladinische Denk- und Sprachzeugnisse aus dem Jahre 1915*, in: "Ladinia", IX, 1985, 81–100.
- MORODER LUSENBERG, Wilhelm: *Neuer historisch-topografischer Führer durch 'Das Gröden-Tal'*, Innsbruck/St. Ulrich 1902.
- NORSA, Alessandro: *Tradizioni nelle vallate ladine dolomitiche*, San Martino in Badia 2015.
- PALLA, Luciana: *I ladini fra tedeschi e italiani – Livinalongo del Col di Lana: una comunità sociale 1918–1948*, Venezia 1986.
- PANDOLFI, Alessandro (ed.): *Ordine e mutazione. Figure, concetti e problemi del pensiero politico moderno*, Verona 2014.
- PEDRAZZINI, Claudio: *La ferrovia della Val Gardena*, Brescia 2011.
- PERATHONER, Elfriede: *La ferata de Gherdeina/Die Grödner Bahn*, Bozen 1992.
- PERATHONER, Elfriede/MORODER, Albert: *100 Jahre Marktgemeinde Urtijëi/St. Ulrich/Ortisei. Ein Streifzug*, Bolzano 2007.
- PESCOSTA, Werner: *Storia dei ladini delle Dolomiti*, San Martino in Badia 2015<sup>2</sup>.
- PESCOSTA, Werner: *1918–2018: cento anni di storia dei ladini. Verso la "polverizzazione" della minoranza dolomitica*, in: RINA, Patrick/KINDL, Ulrike/ROSANI, Tiziano (eds.), *18/18 Alto Adige / Südtirol, 1918–2018*, Bolzano 2018a, 56–69.
- PESCOSTA, Werner: *Arjundes y pordüdes dla mendranza ladina dan y do la "detlaraziun de konziliaziun" dl 1992*, in: RAFFEINER, Andreas (ed.), *25 Jahre Streitbeilegung 1992–2017 – Ist das "Südtirolproblem" gelöst?!*, Bolzano 2018b, 435–450.
- PESCOSTA, Werner: *I ladini nelle proposte di riforma dello Statuto d'autonomia*, in: "Politika. Südtiroler Jahrbuch für Politik", 2018c, 189–210.
- PESCOSTA, Werner: *La "questione ladina". Strumento di espansione e di giustificazione delle ambizioni nazionalistiche italiane e tedesche*, in: KINDL, Ulrike/OBERMAIR Hannes (eds.), *Il tempo sospeso. L'Alto Adige tra la fine della Grande Guerra e l'ascesa del fascismo (1918–1922)*, Merano 2020a, 157–218.
- PESCOSTA, Werner: *Dalla Val in Badia alla Val Gardena a Milwaukee. Storia di una famiglia badiota emigrata in America. Il diario di Vinzenz e Angela Pescosta d'La Ioja*, San Martino in Badia 2020b.
- PESCOSTA, Werner: *L'accordo De Gasperi–Gruber e i ladini. Dinamiche sociali e politiche fra primo e secondo dopoguerra*, in: MORODER, Leander/OBERMAIR, Hannes/RINA, Patrick (eds.), *Lektüren und Relektüren/Leggere, riflettere e rileggere/Nrescides leterares e lectures critiches*, San Martino in Badia 2021, 395–428.



- PESCOSTA, Werner: *Vicende storiche di una maggioranza divisa. I ladini dal secondo dopoguerra a oggi*, in: RENZI, Luca/DELLE CAVE Ferruccio (eds.), *La convivenza in Alto Adige 1920–2020*, Merano 2022, 115–142.
- PERGER, Roberta: *Le Opzioni in Sudtirolo e la politica demografica fascista: Tra nazionalizzazione e mancata segregazione nazionale*, in: “Geschichte und Region/Storia e regione”, XVII/2, 2009, 110–128.
- RICHEBUONO, Giuseppe: *La presa di coscienza dei Ladini. Cenni cronologici*, in: “Ladinia”, VI, 1982, 95–154.
- RUGGIE, John. G.: *Constructing the World Polity: Essay on International Institutionalization*, London/ New York 1998.
- SAILER, Oswald: *Schule im Krieg. Deutscher Unterricht in Südtirol 1940–1945*, Bozen 1985.
- SCHULZE, Hagen: *Staat und Nation in der europäischen Geschichte*, München 2004<sup>2</sup>.
- SCROCCARO, Mauro: *Guido Iori de Rocia e la grande utopia dell’unità ladina (1945–1973)*, Trento 1994.
- SCROCCARO, MAURO: *Dall’Aquila bicipite alla Croce uncinata. L’Italia e le opzioni nelle nuove provincie Trentino, Sudtirolo, Val Canale (1919–1939)*, Trento 2000.
- SILA, Roland: “*Daß man von jedem Berggipfel ein größeres Stück Welt überblickt*”. *Wahrnehmung der Dolomiten in Reiseberichten in der Vorzeit des Dolomitentourismus bis 1850*, in: “Ladinia”, XXX, 2006, 83–102.
- SPINOZA, Baruch: *Tutte le opere*, ed. Andrea SANGIACOMO, Firenze/Milano 2019.
- TAILLAND, Michel: *Corpo e pratica sportiva: l’esempio degli alpinisti vittoriani*, in: AMBROSI, Claudio/WEDEKIND, Michael (eds.), *L’invenzione di un cosmo borghese. Valori sociali e simboli culturali dell’alpinismo nei secoli XIX e XX*, Trento 2000, 73–90.
- TURCO, Angelo: *Configurazioni della territorialità*, Milano 2010.
- VARGA, Lucie: *Zeitenwende. Mentalitätshistorische Studien 1936–1939*, ed. Peter SCHÖTTLER, Frankfurt am Main 2016<sup>2</sup>.
- VALENTIN, Emanuel: *Memoria Ladina: Heritage, Community und Partizipation in den Dolomiten*, Bolzano 2019.
- WEDEKIND, Michael: *Alpinismo e pangermanesimo: il ruolo del Deutsch- und Österreichischer Alpenverein (1869–1939)*, in: “Archivio trentino di Storia Contemporanea”, 44/2, 1995, 57–75.
- WEDEKIND, Michael: *La politicizzazione della montagna: borghesia, alpinismo e nazionalismo tra Otto e Novecento*, in: AMBROSI, Claudio/WEDEKIND, Michael (eds.), *L’invenzione di un cosmo borghese. Valori sociali e simboli culturali dell’alpinismo nei secoli XIX e XX*, Trento 2000, 19–52.
- WEDEKIND, Michael: *Borghesia e liberalismo in Trentino nell’ultimo periodo della monarchia asburgica (1866–1915)*, in: CONZE, Eckart/CORNI, Gustavo/POMBENI, Paolo (eds.), *Alcide De Gasperi: un percorso europeo*, Bologna 2005, 63–92.
- WEDEKIND, Michael: *Das “Dritte Reich” und die “bleichen Berge”: Entwürfe und Implementierung national-sozialistischer Volksgruppenpolitik*, in: “Ladinia”, XXXVI, 2012, 11–117.
- WEHLER, Hans-Ulrich: *Nationalismus. Geschichte, Formen, Folgen*, München 2001.

## Ressumé

Tres la storia personala de Vincenzo “Zenz” Mussner vëgnel splighé n valgönes gaujes storiches che á porté pro che i ladins dolomitics gniss aratá demanco co i atri dai movimënc politics nazionalisc. Pian ia dala conscidraziun ch’an ti á dagnora ma dé pücia importanza al protagonist, ch’al é gnü traté te deplü situaziuns coche n stromënt por deplü fins y ince coche n forest, vëgnel porvé da desmostré ch’al n’ê nia ma ël te chë condiziun, mo ince düc sü compaejans. La storia de Zenz vëgn porchël acompagnada da n’analisa di raporc danter le nazionalism modern y la popolaziun ladina, pian ia da amesa l’Otcënt. Ala fin vëgnel fat l’ipotesa che la gauja dla pücia crëta ti confrunc de Zenz ê na consequënza dla pücia comprenjiun por le lingaz ladin y dla mancianza de na colocaziun politica tlera dla mendranza ladina.

## Abstract

The life story of Vincenzo “Zenz” Mussner sheds light on factors deeply rooted in history that have contributed to the marginalized status of the Ladins of the Dolomites in relation to nationalistic movements. Starting from the premise that the protagonist’s role was characterized by political unreliability, it is demonstrated how he faced insignificance, instrumentalization and alienation. The analysis illustrates how the conditions experienced by Zenz affected not only him but also his fellow countrymen. Zenz’s experiences are then examined against the context of the connection between nationalism and the Ladin population, especially from the mid-nineteenth century onwards. In conclusion it is argued that Zenz’s political marginalization stemmed from poor understanding of the Ladin language and the absence of a clear political position on behalf of the Ladin minority.

